

il comunista

organo del partito comunista internazionale

Dall'economia capitalistica al comunismo

(Conferenza tenuta a Milano, 2 luglio 1921)

Questo scritto è il testo della Conferenza che Amadeo Bordiga tenne a Milano, nel luglio del 1921, in cui venivano sunteggiati i veri termini degli elementi di base, in rapporto ai principi invariati del socialismo marxista, sulla generale trasformazione rivoluzionaria dall'economia capitalistica al comunismo

Edizioni Il Comunista - Milano, gennaio 2023

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO :

La linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia (Livorno 1921), alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa adeenti; alla lotta contro la teoria del «socialismo in un paese solo e la contro-rivoluzione stalinista; al rifiuto dei Fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedismo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottarmatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

LA STAMPA DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE

- **« il comunista »** - Giornale bimestrale
- La copia: 2€ / 6FS / £2 - Abbonamento annuo: 10€ / 30 FS / £10 - Abb. di sostegno: 20 € / 60 FS / £ 20
- **« le prolétaire »** - Giornale bimestrale
- La copia: 1,5 € / 3 FS / £ 1,5 / 500 CFA - Abbonamento annuo: 7,5 € / 30 FS / £ 10 / 1500 CFA / US\$ 1,5 / CDN \$ 1,5 - Abb. di sostegno: 15 € / 60 FS / £ 20 / 3000 CFA
- **« el proletario »** - Giornale trimestrale
- La copia: 1,5€, 3FS, 1,5£ - America latina: US\$ 1,5, USA e CDN: US\$ 2.
- **« proletarian »** - Supplemento in lingua inglese a «le prolétaire» - La copia : 1,5€, £ 1, 3 CHF, US\$ 1,5
- **« programme communiste »** - Rivista teorica in lingua francese - La copia: 4€/8
- FS / £ 3 / 1000 CFA / USA + CDN US \$ 4 / America latina US \$ 2 - Abbonamento: Il prezzo di 4 copie - Abb. di sostegno per 4 copie: 40€, 80 FS, £ 20, 8000 CFA, USA + Cdn US \$ 40, America latina US \$ 10
- **« el programa comunista »** - Rivista teorica in lingua spagnola - La copia: 4€/8 FS / £ 3 / 20 Krs. / America latina: US \$ 1,5 / USA et CDN: US \$ 3 - Prezzo di sostagno, la copia: 6€, 16 FS, £ 4 / 40 Krs. / America latina: US \$ 3 / USA et Cdn: US \$ 6
- **« communist program »** - Rivista teorica in lingua inglese - La copia: 4€/8 FS / £ 3 / 1000 CFA / USA + CDN US \$ 4 / America latina US \$ 2 - Abbonamento: Il prezzo di 4 copie - Abb. di sostegno per 4 copie: 40€, 80 FS, £ 20, 8000 CFA, USA + CDN US \$ 40, America latina US \$ 10

CORRISPONDENZA

Francia e Svizzera: Editions Programme, B. P. 57428 - 69007 Lyon Cedex 07

Italia: Il Comunista, C.P. 10835, 20110 Milano

Spagna: Apdo Correos 27023, 28080 Madrid

Indice

Premessa	p.	3
DALL'ECONOMIA CAPITALISTICA AL COMUNISMO	p.	5
<i>APPENDICE</i>		
- <i>Sul filo del tempo: Armamento e investimento</i> («battaglia comunista» n. 17/1951)	p.	19
- <i>Sul filo del tempo: Bussole impazzite</i> («battaglia comunista» n. 20/1951)	p.	27
- <i>Sul filo del tempo: Dottrina del diavolo in corpo</i> («battaglia comunista» n. 21/1951)	p.	34
- <i>Sul filo del tempo: Il proletariato cliente</i> («battaglia comunista» n. 1/1952)	p.	42
- <i>Sul filo del tempo: Esploratori nel domani</i> («battaglia comunista» n. 6/1952)	p.	50

Premessa

In questo opuscolo pubblichiamo il testo *Dall'economia capitalista al comunismo* - che è il testo di una Conferenza tenuta da Amadeo Bordiga a Milano, il 2 luglio 1921 - che fu edito dalla Libreria Editrice del Partito Comunista d'Italia nel 1921.

Questo testo è seguito da alcuni testi, in questo caso sono tutti "fili del tempo", scelti tra i tanti, attraverso i quali si approfondiscono vari aspetti sia dell'economia capitalista, sia del passaggio rivoluzionario dalla società capitalista alla società comunista. Vi si combattono in particolare - come è caratteristica dei "fili del tempo" - tutte le deviazioni opportuniste (prima e dopo la seconda guerra imperialista mondiale) che hanno ammorbato il movimento proletario e lo stesso movimento comunista internazionale. Anche in questo caso, il testo principale è seguito da una seconda Appendice. Va evidenziato che il partito, in tutto il corso della sua attività, e nonostante le crisi subite, ha continuato a lavorare sulla questione dell'economia capitalista e del suo inarrestabile e contraddittorio sviluppo, rintracciando nella sua evoluzione e nelle sue crisi una serie continua di conferme della teoria marxista e delle sue previsioni.

Per approfondire il tema, segnaliamo soprattutto due testi editi dalle edizioni Iskra:

Economia marxista ed economia controrivoluzionaria (Milano, 1976) e *Proprietà e Capitale* (Firenze, 1980).

Il primo scritto è costituito da due Rapporti tenuti nelle Riunioni generali di

partito del 1954 e del 1957 che avevano per titoli, il primo *Vulcano della produzione o palude del mercato?* (*Economia marxista ed economia controrivoluzionaria*), pubblicato come rapporto esteso in "il programma comunista, 1954, dal n. 13 al n. 19; il secondo *Traiettorie e catastrofe della forma capitalista nella classica monolitica costruzione teorica del marxismo*, pubblicato come rapporto esteso in "il programma comunista", 1957, nn. 19 e 20.

Il secondo scritto, *Proprietà e Capitale*, è stato pubblicato nella rivista del partito di allora, Prometeo, I serie, dal n. 10 (giugno-luglio 1948) al n. 14 (gennaio-febbraio 1950), seguito poi, nei nn. 1, del novembre 1950 e 3-4 del luglio-settembre 1952, da un sunto dei capitoli già pubblicati e un'ampia sinopsi dei capitali ancora da pubblicare. Il tutto è stato poi raccolto e ordinato nel volume delle edizioni Iskra., Firenze 1980, con lo stesso titolo.

Di particolare interesse sono, inoltre, due testi del 1958: *Il programma rivoluzionario della società comunista elimina ogni forma di proprietà del suolo, degli impianti di produzione e dei prodotti del lavoro* ("il programma comunista" nn. 16 e 17 del 1958) e *Contenuto originale del programma comunista è l'annullamento della persona singola come soggetto economico, titolare di diritti e attore della storia* ("il programma comunista", nn. 21 e 22 del 1958); testi che saranno oggetto di un prossimo opuscolo.

Milano, gennaio 2023

Dall'economia capitalistica al comunismo

(Conferenza tenuta a Milano, 2 luglio 1921)

Carissimi compagni,

Abbiamo voluto scegliere per questa conferenza un tema del più alto interesse del quale, però naturalmente, non potrà dare un'esposizione completa, data la grande molteplicità dei suoi aspetti. Molte volte nel prospettare quelli che sono gli sviluppi, della nostra ideologia, del trapasso dal regime borghese al regime comunista, si insiste molto bene e molto chiaramente sulla parte storica e politica del tema, si discute quella che è la formola della conquista politica del potere in contrasto con le affermazioni di altre scuole, ma non si mette altrettanto chiaramente in vista quello che è il carattere economico di questo trapasso tra due epoche, due storie, due regimi. Quindi in questa materia s'incontrano frequentemente opinioni errate anche fra compagni che appartengono come dirigenti e capi al nostro movimento. È materia che anche nel nostro partito non è stata abbastanza approfondita, abbastanza studiata, sebbene a disposizione di noi tutti oltre alle classiche opere dei nostri maestri, stia in questo campo interessantissimo l'esperienza della rivoluzione russa, che prospetta innanzi ai nostri occhi la transizione dall'economia capitalista a quella socialista e comunista.

Noi diremo dunque su questo argomento interessantissimo alcune cose salienti senza la pretesa di darne una completa trattazione, perché ciò significherebbe voler far qui una esposizione completa della dottrina economica del socialismo. Accenneremo anzitutto per sommi capi quella che era la parte più comune, corrente, ordinaria, della propaganda socialista e comunista, la critica dell'attuale ordinamento economico della società capitalistica, la messa in evidenza di quei suoi caratteri che la rivoluzione proletaria deve superare e spezzare per opera di quella classe che dagli odierni rapporti sociali viene sacrificata.

Il Capitalismo e la sua natura

L'assetto dell'economia capitalista così come lo vediamo svilupparsi nel nostro paese e nei paesi più progrediti di quello in cui viviamo, si presenta, da quando il regime capitalista si è sostituito alle vecchie forme feudali, come un'economia ad aziende divise, autonome, isolate; è

l'economia della proprietà privata e, per essere più esatti, l'economia dell'esercizio privato delle aziende produttive: azienda la quale – è questo il carattere peculiare dell'ambiente economico del capitalismo – raggruppa in sé notevoli quantità di forze produttive; intendendo per forze produttive così gli uomini che sono addetti a una data lavorazione come anche

tutti quei mezzi e quelle risorse tecniche di cui questi uomini si avvalgono per potere arrivare alla manipolazione ultima dei prodotti che dall'azienda devono uscire.

L'epoca capitalistica si aprì appunto con la affermazione di quella tecnica produttiva moderna, che determinò il sorgere di grandi fabbriche, utilizzando le ultime scoperte della scienza, le grandi forze del vapore e dell'elettricità, e che quindi agglomerò in un'unica organizzazione divisa in varie parti un gran numero di persone addette alla lavorazione dello stesso prodotto che in quella unità produttiva veniva elaborato; raggruppando moltissimi operai i quali erano contraddistinti nelle loro funzioni d'una esatta specializzazione (*). Poiché il capitalismo economico comincia quando nel campo tecnico ci troviamo dinanzi alla specializzazione, alla divisione delle funzioni del lavoro e nello stesso tempo alla concentrazione di un gran numero di lavoratori addetti alla preparazione dello stesso genere, dello stesso articolo che deve essere riversato sul mercato.

Mentre nelle epoche precapitalistiche la produzione degli articoli manifatturati si faceva dall'artigiano il quale non aveva che due o tre garzoni presso di sé e avvalendosi di segreti tecnici e dell'esperienza della sua arte da solo manipolava gli oggetti che dovevano essere messi in

commercio, l'utilizzazione di questi mezzi più moderni ci conduce invece alla specializzazione nelle lavorazioni. Noi abbiamo una serie di fasi che ci conducono dalla materia prima all'articolo che si produce in grande quantità. A ogni fase è addetta una squadra determinata di operai con determinate macchine e procedimenti: ognuno è capace di compiere non tutto il ciclo produttivo, ma è addetto a una sola fase di questo periodo. Quindi specializzazione, divisione del lavoro tra tutti quanti questi elementi che compongono l'unità produttiva, dal semplice manuale fino al tecnico, il quale dirige e compie operazioni di ordine scientifico, calcoli che possono essere necessari per condurre a felice termine questo meccanismo della produzione.

Fondamento tecnico del regime capitalista è dunque l'esistenza di queste grandi unità produttive.

Queste unità produttive sono proprietà di singoli o di associazioni, di aggruppamenti di individui che chiameremo capitalisti, industriali, che sono i detentori delle azioni dell'officina, allorché assume la forma di società; ma in questi grandi impianti produttivi l'insieme delle risorse della produzione non appartiene a coloro che vi lavorano. Mentre l'antico artigiano disponeva dei mezzi, degli strumenti che erano necessari per

(*) Attenzione: il termine originariamente pubblicato era *speculazione*; va invece sostituito con *specializzazione*; qui l'abbiamo corretto direttamente sul testo. Nel volumetto edito dalla Libreria Editrice del Partito Comunista d'Italia, nel 1921, nel testo digitalizzato e reso disponibile nel sito "n+1" (Archivio storico della Sinistra Comunista "italia" (on-line), nella sezione: 1921-1923, e nel testo contenuto nel volume 6 degli *Scritti 1911-1926* di Amadeo Bordiga, edito dalla Fondazione Amadeo Bordiga, 2015, questo

evidente errore è sfuggito a tutti coloro che si sono occupati di questo testo, sia all'epoca che in seguito, ed anche ai dattilografi e ai correttori che si occuparono della pubblicazione de "il programma comunista" che ripubblicò questa Conferenza nel n. 9, 5 maggio 1979

Naturalmente anche tre righe sotto l'errore si ripete, mentre nel capoverso successivo (Mai nelle epoche precapitalistiche...), alla fine della frase è giustamente scritto "alla specializzazione nelle lavorazioni".

compiere il suo lavoro, il nuovo operaio che lavora al fianco di centinaia, di migliaia di suoi compagni, non ha più a sua disposizione i mezzi produttivi, non è più possessore degli strumenti produttivi e per conseguenza non è nemmeno possessore dei prodotti. L'artigiano vendeva come meglio gli conveniva quanto era il risultato dell'opera sua: l'operaio industriale, invece, non ha alcun diritto sui prodotti che escono dall'officina, dall'industria, dallo stabilimento. Questi prodotti sono a disposizione degli intraprenditori, dei capitalisti, siano questi rappresentati da un singolo individuo, da una società anonima o da altra forma qualsiasi. Il compenso del lavoro che l'operaio compie è rappresentato dal «salario», cioè da un pagamento in moneta, il quale, come la teoria marxista dimostrava, rappresenta non la parte corrispondente a tutto quanto l'operaio ha dato, ma solamente una frazione; in quanto che l'altra frazione, il così detto *plus valore* viene prelevato nell'interesse dell'intraprenditore capitalista e va a rappresentare il profitto della speculazione che ha organizzato con quella intrapresa.

Quindi l'operaio viene compensato sotto forma di salario solamente di una parte del lavoro che esso dà: l'altra parte va a costituire il guadagno, il profitto del capitalista, che è elemento completamente passivo della produzione, perché allorché calcoliamo questo profitto supponiamo di averne detratto non solo tutti i salari degli operai, ma anche degli impiegati amministrativi, dei tecnici, degli ingegneri, di tutti quelli che hanno funzione reale e utile nella produzione; rimane sempre una certa quota parte che rappresenta il vantaggio, il profitto che ricava il capitale impiegato, che corrisponde a una funzione che la critica economica socialista denunciava come passiva.

Questo è il carattere dell'economia capitalista: Appropriazione privata,

appropriazione da parte di un singolo dei prodotti del lavoro associato in grandi unità produttive che conglobano in sé gran numero di lavoratori specializzati in determinate funzioni.

L'evoluzione del regime capitalistico

La critica della società capitalista svolta dal punto di vista del marxismo che noi qui ci limitiamo a rammentare, concludeva che una società che ha la sua produzione organizzata su queste basi non può funzionare indefinitamente, che questo non è un ingranaggio razionale; che questa funzione deve necessariamente condurre a una serie di inconvenienti, di contraddizioni, di crisi, fino a quando, con lo svilupparsi di queste crisi, la macchina stessa si rivelerà completamente incapace di funzionare e dovrà cedere il posto a una nuova macchina produttiva, che è quella socialista.

Non è possibile che si eviti questo succedersi di crisi nel mondo dell'economia capitalista. Il marxismo ne faceva un'analisi acutissima, mostrava tutte le contraddizioni che sono insite in questo meccanismo, dimostrava come in questo grande ingranaggio le ricchezze producono miseria, come l'ingrandirsi e il potenziarsi dei mezzi produttivi conducono piano piano il capitalismo dinanzi al fenomeno della sovrapproduzione. Queste enormi fabbriche, questi grandi stabilimenti accumulano enormi stock di merci: ad un certo punto non trovano più consumatori che possono acquistarli. Il valore delle merci è determinato dalla legge che presiede alla distribuzione capitalista, dell'offerta e della domanda, perché la distribuzione si fa nel campo del libero scambio, della libera concorrenza: i capitalisti che hanno a propria disposizione questi prodotti devono collocarli sui diversi mercati, li spediscono dove conviene, a secon-

da delle oscillazioni dei prezzi che vengono determinati dalla proporzione della richiesta e dell'offerta, dalla concorrenza che si fanno tra loro le diverse aziende capitaliste per ottenere di poter smerciare con preferenza e più rapidamente i propri prodotti. Allorquando il meccanismo industriale capitalista ha determinato una grande quantità di un certo prodotto e tenta di collocarlo su diversi mercati, vi è una grande offerta rispetto a quella che è la limitata domanda dei consumatori, il prezzo comincia a discendere e discende al di sotto di un livello che rende impossibile per l'intraprenditore capitalista di seguitare la produzione: le fabbriche si chiudono, gli operai vengono licenziati, non ricevono più il salario e siccome in ultima analisi sono essi sempre i consumatori e gli acquirenti, la crisi ulteriormente si acutizza. Quindi l'aver accumulato una grande quantità di quei beni che sono necessari a tutte le funzioni della vita umana, anziché essere condizione di benessere, nel regime capitalista diventa condizione di malessere, determina la chiusura delle officine, l'arresto della produzione, finché a poco a poco mediante il consumo o la distribuzione stessa dei prodotti dell'industria capitalista non si venga a ristabilire l'equilibrio e si possa riorganizzare la produzione.

Il marxismo denunciava certi periodi di queste crisi capitaliste; si seguivano a distanze di dieci anni, si ripetevano a carattere sempre più accentuato e riusciva sempre più difficile il mettervi rimedio.

Ora qui molto si potrebbe discutere, se volessimo seguire quelle che erano le linee dell'acutizzarsi generale della crisi capitalista e il prepararsi della catastrofe finale come venivano tratteggiate dalla critica economica marxista. Ma possiamo omettere questa esposizione, in quanto che ci troviamo di fronte ai fatti, che hanno nettamente confermate le previsioni catastrofiche del marxismo in ordine allo

sviluppo del capitalismo borghese.

Se ci addentrassimo, sulle orme di Marx, nell'analisi di quello che è il giuoco del capitale finanziario e di quel fenomeno che è stato chiamato imperialismo, noi vedremo che la classe capitalista che è al potere ha cercato bensì di reagire alla condanna che le pesava addosso, ha cercato di eludere questa crisi finale, ma non ha potuto far altro che dilazionarla, rendendola più grave. La fase più recente, cioè l'imperialismo, ci mostra le coalizioni dei grandi capitalisti, i grandi trust, i grandi sindacati, direttamente appoggiati dal grande apparato degli Stati borghesi, che con la loro opera di compensazione colla conquista politica e militare dei mercati coloniali, cercano di neutralizzare la crisi capitalista, cercano di fare ancora qualche cosa; di più, cercano di estendere la loro influenza anche al di fuori della parte puramente economica, nella parte politica. Essi comprendono che questa grande massa di proletariato, questa grande massa del lavoro continuamente sacrificata dal capitalismo, sfruttata completamente nelle officine, comincia ad alimentare in sé il massimo sforzo rivoluzionario per poter arrivare a infrangere i rapporti da cui derivano tali condizioni d'inferiorità e quindi si contrappone come forza, demolitrice prima e rigeneratrice dopo, a tutto il mondo capitalista nelle sue esplicazioni economiche, sociali, politiche. L'imperialismo capitalista cerca perciò di arginare anche dal punto di vista politico il dissolversi del suo regime, come ben dice nel suo recente lavoro il compagno Bukarin: l'imperialismo fa tutte le mobilitazioni, non solo dell'economia capitalista, per cercare di irreggimentarla, non solo la mobilitazione militare attraverso a quella corsa agli armamenti che si determina per le rivalità tra i grandi gruppi capitalistici, ma anche la mobilitazione ideologica del proletariato: certa di incanalarlo anziché nel grande sforzo finale, in vie erronee ed

oblique che possono convergere in un'opera di ricostruzione della disgregazione capitalista, di fare una mobilitazione di forze politiche che permetta di deviare l'urto delle forze rivoluzionarie del proletariato, attraverso quel fenomeno del social-riformismo e del social-patriottismo in cui attraverso le degenerazioni parlamentaristiche da una parte e corporativistiche dall'altra si traggono dalla stessa unione proletaria coefficienti di sostegno per lo Stato borghese.

La crisi finale della società borghese

Ma tutto quanto lo studio di questa parte non conchiude che alla constatazione della condanna che il marxismo aveva già dato e che si riconferma attraverso quel fatto grandioso, quell'avvenimento storico a cui tutti abbiamo assistito, che è la recente crisi preparata appunto dalla fase imperialistica del capitalismo: che è quest'urto terribile in cui diverse coalizioni capitalistiche si sono scontrate, determinando incalcolabili distruzioni di valori materiali e morali e il dissestamento definitivo della macchina sociale, riportando in prmissima linea il problema del superamento dell'amministrazione politica attuale della società che è retta dalla classe capitalista, imponendo il problema di capovolgere questo rapporto in un nuovo assetto economico e politico sociale.

Quindi oggi ci troviamo – e questa è la tesi fondamentale dell'Internazionale Comunista – non dinanzi a una delle tante crisi del capitalismo che si possono di nuovo risolvere e riconchiudere nell'ambito dell'economia borghese: siamo veramente di fronte alla crisi finale, catastrofica, all'estrema vigilia dello sconvolgimento, della rivoluzione definitiva di questo assetto produttivo.

E questo sconvolgimento assume l'aspetto di intensificazione di quella lot-

ta di classe che nel suo fondamento vive del quotidiano rapporto economico che noi abbiamo denunciato in ciascuna fabbrica, in ciascuna intrapresa: lo sfruttamento capitalistico, che si assomma in un'antitesi generale sociale e politica fra la forza proletaria e la forza borghese e si precisa in una lotta per poter prendere la direzione politica della società; in quanto che altra tesi fondamentale del nostro pensiero è che per intaccare quei rapporti di sfruttamento, per poter distruggere questo assetto erroneo, irrazionale dell'impalcatura economica e iniziare l'opera che dovrà sostituirlo con la nuova economia socialista e comunista, per poter far questo occorre anzitutto che sia risoluto il conflitto nel campo politico, occorre che sia strappato il potere alla classe capitalista. Questo non può realizzarsi che attraverso una lotta violenta, e si pone sotto l'aspetto di un dilemma tra la dittatura borghese e la dittatura del proletariato, che deve sorgere da nuovi istituti, dai consigli dei produttori, di cui il primo esempio ci è dato appunto dalla gloriosa Russia dei Soviet.

Di qui la storica necessità che il proletariato muova dovunque alla conquista del potere. Questo è diventato chiaro dinanzi a tutti noi. L'obiettivo fondamentale della nostra lotta e della nostra vita è di rovesciare il potere dello stato borghese, di conquistare il potere da parte del proletariato.

Ma qui si apre un altro problema vastissimo, importantissimo, certamente non meno del precedente. Che cosa avverrà allorquando il proletariato avrà spezzata l'impalcatura politica burocratica, poliziesca, giudiziaria, militare che presidia l'economia capitalista, che impedisce di frantumare l'ingranaggio di questa macchina? Che cosa avverrà allorquando si dovrà porre all'altra opera molto più lunga, non meno difficile, cioè a quella di sostituire l'apparato dell'economia bor-

ghese disorganizzato, infranto, sia dall'ultima crisi determinata dalla guerra imperialistica sia dallo sconvolgimento e dal conflitto della guerra civile che avrà determinato il trasferimento del potere da una classe all'altra classe, per erigere su queste rovine il suo nuovo apparato? Ecco il problema vero, fondamentale della rivoluzione, a cui rivoluzionari e comunisti devono prepararsi.

E appunto su questo problema e dopo questa non certo breve premessa vorrò dirvi qualche cosa necessariamente incompleta e sintetica.

Concetti errati della rivoluzione economica

Per passare, dai caratteri che definiscono l'economia borghese industriale, che consistono nel diritto e nel fatto dall'appropriazione privata dei prodotti d'un lavoro associato collettivo, a quelle che potrebbero essere le forme ideali di un'economia collettivista, quale via si dovrà percorrere, a quali mezzi si dovrà avvisare?

Ecco il problema quale si prospetta ai nostri occhi.

Diciamo anzitutto qualche cosa di due soluzioni semplicistiche e erronee che quasi sempre si prospettano al proletariato. Abbiamo la soluzione socialdemocratica la quale vorrebbe saltare quella tesi che abbiamo già data per dimostrata, che vorrebbe affidare allo Stato borghese conquistato attraverso i suoi meccanismi elettivi dalla forza del proletariato il compito dell'intervento demolitore della vecchia macchina economica e ricostruttore dei rapporti nuovi. Per meglio dire, la soluzione socialdemocratica rifiuta di credere che occorra demolire l'apparato borghese: essa vorrebbe non la demolizione dell'economia capitalistica, ma la sua modificazione, la sua trasformazione, il suo accomodamento in quelle nuove forme che a poco

a poco dovrebbero darci la nascita della nuova economia comunista.

Questo è un concetto sostanzialmente errone; è un concetto inammissibile quello dell'attuale Stato democratico che vota una legge la quale dichiara che aziende determinate, determinati blocchi d'industrie cessano di essere proprietà privata, passano allo Stato e vengono quindi socializzate dallo stesso Stato borghese e democratico. È un concetto assurdo perché due sono i caratteri che noi dobbiamo arrivare a superare nell'economia borghese se vogliamo cominciare a conquistare i dati di quella economia socialista da cui nascerà il benessere del proletariato: uno è quello dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo; l'altro è quello del frazionamento, dell'irrazionalità di sottrarre il giuoco delle fasi economiche al controllo intelligente di una organizzazione collettiva dell'umanità. Quindi le due tesi su cui lavora il socialismo sono queste: accentramento dell'economia, suo disciplinamento centrale e razionale da una parte; soppressione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, abolizione del plusvalore dall'altra parte. La socializzazione compiuta dallo Stato borghese ci condurrebbe sì all'accentramento nelle mani dello Stato di un determinato ramo d'industrie, presenterebbe sì alcuni dei vantaggi del più razionale sistema socialista in confronto di quello capitalista, ma non potrebbe sopprimere lo sfruttamento, perché non possiamo concepire altra espropriazione fatta dallo Stato democratico che l'espropriazione per riscatto dietro indennità: noi non possiamo concepire uno Stato democratico il quale prenda la deliberazione di cassare il diritto di proprietà dell'imprenditore, dell'industriale, perché nello stesso tempo questo organismo statale con questo suo deliberato casserebbe la stessa sua costituzione, il suo codice civile, in virtù del quale soltanto esiste la sua forza statale. Qualunque deliberato di

un'assemblea legislativa borghese democratica il quale varcasse i limiti dell'ambito costituzionale, i limiti del diritto di quello Stato, non troverebbe nessuna esecuzione da parte di quel potere che appunto si chiama esecutivo, non sarebbe tradotto in pratica dai funzionari, dai poliziotti dello Stato borghese e nascerebbe un conflitto il quale riporterebbe al primo piano il problema della necessità di infrangere con la violenza e non conquistare col pacifico mezzo democratico il meccanismo statale.

E allora, se non possiamo concepire altra espropriazione, di quella dietro indennità al capitalista espropriato, si comprende subito che il nuovo meccanismo non avrà nulla di diverso dal vecchio capitalismo, che il plus valore il capitalista lo trarrà lo stesso attraverso la gestione statale, in quanto che non dovrà far altro che andare agli sportelli del tesoro dello Stato a incassare gli interessi dei valori che gli saranno stati consegnati in cambio della sua azienda sotto forma di carta moneta od altro. Quindi resterebbe sostanzialmente il principio e il fatto dello sfruttamento, sulle masse proletarie, il prodotto che col lavoro dovrebbe alimentare le casse statali.

Senza ulteriormente addentrarci in questa parte critica, possiamo concludere che questa scuola sostiene un concetto assolutamente inaccettabile.

Un altro concetto che viene affacciato da una corrente più rivoluzionaria è quello che compie l'errore inverso, di sopprimere cioè sì lo sfruttamento, di togliere al capitalista qualunque diritto, ma non di organizzare l'accentramento delle energie economiche.

Sono le scuole sindacalista e anarchica, che vorrebbero affidare la nuova produzione che dovrebbe sorgere sulle rovine della società capitalistica alla conquista diretta delle aziende da parte di quegli operai che lavorano in quelle determinate

aziende, che si costituirebbero in comune di lavoratori, in cooperative, ma che sostanzialmente conservando l'antico confine dell'azienda si sostituirebbero all'antico gerente. Il proprietario sarebbe eliminato, ma non per questo avremmo realizzato uno di quelli che sono i postulati sostanziali del vantaggio che presenta l'economia collettiva in confronto dell'economia privata: non avremmo l'associazione, l'accentramento, il disciplinamento centrale.

A quale conseguenza ci porterebbe questo?

Noi veniamo qui attraverso a questa via critica ad esporre poco a poco quali sono i nostri concetti positivi economici di fronte ai concetti negativi degli altri. Noi, prima ancora di illuderci di arrivare al comunismo che permetta alla produzione di raggiungere una tale intensità da poter dare a tutti tutto quello di cui abbisogneranno, noi ci proponiamo di arrivare al socialismo, cioè di fare in modo che coloro che lavorano siano ricompensati di tutto il loro lavoro, ma in una forma molto diversa di quella del salariato. Il salariato considera il lavoro come merce: chi lavora è pagato in ragione della quantità di lavoro che ha fornita; mentre invece col nuovo ordinamento socialista il lavoratore deve essere pagato con un altro criterio; perché una fondamentale ingiustizia pratica dell'attuale regime è che l'operaio riceve lo stesso il salario, sia se egli è solo e senza famiglia, sia se deve provvedere a dieci persone di famiglia; mentre la nuova amministrazione socialista come prende la disponibilità di tutti i prodotti, assume anche l'assegnazione centrale di tutti i salari e dà non solo al lavoratore per il suo individuale consumo, ma gli dà in proporzione dei suoi bimbi, delle sue donne, dei suoi vecchi, anche dei disoccupati per legittimi motivi. Su questa base di grande equità è fondato il regime socialista. Per fare questo bisogna avere avuto una sta-

tistica unica e una distribuzione unica dei prodotti di tutte le aziende. Se le aziende, pur essendo gestite non più dall'antico imprenditore capitalista, ma da una associazione cooperativa, dalla comune dei suoi operai, rimanesse autonoma di fronte agli altri produttori, allora questa azienda nel compensare coloro che vi lavorano, non potrebbe assolutamente adottare questo concetto sociale che è fondamentale innovazione di giustizia e di razionalità economica, perché non potrebbe tener conto altro che di quello che è il numero materiale di coloro che lavorano, compensandoli proporzionalmente al lavoro.

Ma non è giusto proporzionare il compenso al lavoro, perché non tutti lavorano: una gran parte non può produrre, ma nello stesso tempo compie funzioni egualmente utili, ha eguali diritti, sia che si tratta di bimbi, di vecchi, di madri, di invalidi; e quindi bisogna sostituire all'antico criterio di compensare il lavoro, quello di compensare l'uomo che ha il dovere di essere lavoratore quando lo può fare, ma che quando non lo può ha anche il diritto di non essere gettato come un cencio inutile sul lastrico, laddove il capitalista ha sempre lasciato tutti quelli che non gli potevano servire.

Ecco perché un'economia ad aziende isolate, senza capitalista, senza intraprenditore, ma con gli stessi criteri dell'azienda autonoma non avrebbe superato ancora le principali ragioni critiche che ci inducono a condannare l'economia capitalista.

Quindi il regime che la rivoluzione del proletariato si propone di realizzare non deve ricadere in nessuno di questi due errori. Deve superare l'economia della libertà produttiva, deve realizzare un razionale accentramento delle forze economiche, deve superare la disorganizzazione che il capitalismo porta nel campo della produzione e nel campo della distribuzione.

Il compito economico dello Stato proletario nell'industria

E allora come si presenta il compito che lo Stato proletario deve assolvere?

Naturalmente lo stato proletario può immediatamente addivenire alla socializzazione di quelle intraprese che assommano quei caratteri che abbiamo descritti: grande intrapresa in cui vi è specializzazione e divisione del lavoro, concorso di diversi uomini nella manipolazione finale che ci dà il prodotto necessario al consumo.

Quindi è possibile per il regime proletario affrontare subito il problema della socializzazione dell'industria, che non è quello della gestione di ogni industria da parte di quegli operai che vi lavorano, ma della gestione della industria da parte di tutto il proletariato, di tutta l'organizzazione proletaria: e questa rimane organizzazione statale fino a quando avrà compiti politici e compiti militari che rendono necessario il carattere autoritario delle sue funzioni.

Essa stabilirà la socializzazione di determinate branche di industria e realizzerà la gestione di queste branche. Ciò vuol dire che deve avere la possibilità di registrare e controllare e somministrare tutte le materie prime che occorrono a quelle determinate industrie.

Deve avere del pari la possibilità di raccogliere queste materie prime e trasportarle alle diverse aziende e deve a sua volta ritirare i prodotti delle aziende per distribuirli dove essi occorrono ad altre intraprese oppure al diretto consumo. E allora comprendete che perché sia possibile questa gestione veramente socialista dell'industria, questa reale socializzazione dell'industria, non basta cacciarne con la forza i padroni, non basta inalberare sugli stabilimenti la bandiera rossa: bisogna aver costruito almeno alcuni pezzi del nuovo ingranaggio che deve far affluire a que-

ste industrie la materia prima e far defluire il prodotto.

Solamente da quando questa rete esiste, solamente quando tutta questa rete sia già stata costruita, si potrà dire che quelle determinate industrie sono pronte per essere socializzate. Quindi anche la socializzazione economica dell'industria non può avvenire il giorno dopo l'instaurazione del potere proletario: è un risultato successivo e noi dobbiamo prospettare anche lo stadio intermedio, che è quello del così detto «controllo operaio».

Il controllo operaio

Nell'intervallo rivoluzionario, nella lotta rivoluzionaria che certamente non può essere regolata, avverranno inevitabilmente mille conflitti locali tra gruppi di operai e capitalisti, una quantità di episodi che certamente si possono dichiarare non corrispondenti perfettamente al finale processo rivoluzionario, ma che non si possono né escludere né condannare. E allora in un primo momento lo Stato proletario affiderà alle maestranze di ciascuno stabilimento il controllo su quello che fa il loro capitalista, obbligherà il capitalista a pagare un determinato salario, sosterrà la maestranza dell'officina, la quale pur non potendo ancora fare a meno del vecchio sistema di amministrazione economica a costo di arrestare la produzione, vorrà sapere controllare, oppure recare la sua contribuzione alla costruzione di quell'esperienza che deve dar luogo al nuovo meccanismo. E allora il controllo operaio sulla produzione si presenta per noi comunisti come una prima fase verso il socialismo, verso la gestione collettiva dell'azienda da parte dello Stato proletario. Esso è il primo postulato per realizzare il quale però è indispensabile che il potere politico sia già passato nelle mani del proletariato. Ed ecco perché i comunisti ogni

qual volta vedono che praticamente nell'officina questo problema fin da ora si prospetta come un bisogno per gli operai, specialmente quando sentono dire che l'officina si deve chiudere e si devono fare i licenziamenti perché non vi è più possibilità di collocare i prodotti, quando gli operai sentono questo bisogno istintivo di andare a vedere perché questa macchina della produzione che dà loro la vita non può più funzionare, allora i comunisti devono intervenire col dire che essi potranno guardare la macchina, potranno cominciare a gestirla, prepararsi alla gestione nel supremo interesse collettivo solamente a costo che sia guadagnata la grande battaglia generale unica politica contro il potere della borghesia, che sia stata realizzata l'organizzazione di dominio del proletariato, che faccia sì che la forza armata dello Stato non intervenga più a proteggere gli interessi dei capitalisti, ma ci sia un'organizzazione opposta di forze che faccia rispettare gli interessi delle maestranze.

La socializzazione

E questa tendenza a guardare nell'organizzazione dell'officina noi dobbiamo volgerla nella generale coscienza della classe proletaria che deve pervenire unita a dirigere la complessa macchina politica e sociale, perché solamente quando questa forza sarà stretta nel pugno delle falangi rivoluzionarie allora si potranno cominciare a spezzare gli anelli dello sfruttamento e andare verso l'umana redenzione. Quindi il controllo operaio è per noi una tappa, dopo la conquista del potere politico, verso la gestione sociale, verso la gestione collettiva dell'industria, di queste grandi aziende produttrici, che ci permetterà di fare un gran passo verso il socialismo. Gran passo che sarà di proclamare che ormai è soppresso qualunque diritto al libero commercio dei prodotti industriali, che non si collocano più,

non si acquistano per conto dei privati i prodotti dell'industria, ma è la collettività che centralmente ne amministra e ne dirige la circolazione; cosicché uno degli indici esteriori e pratici di questo stadio è il fatto che si sopprimono le tariffe pei trasporti ferroviari delle merci; in quanto che non è più concepibile che merci viaggino per conto di privati e mentre nell'antico regime capitalista la merce viaggiava e faceva magari diecimila chilometri per trovare maggiori profitti, questo oggi non si verifica più. Esiste, infatti, l'occhio centrale dell'amministrazione razionale che cerca di raggiungere il miglior risultato col minimo mezzo, che cerca di raggiungere un più utile rendimento dei trasporti e si realizza quindi uno dei più grandi benefici che derivano all'amministrazione centrale delle energie produttive.

Nello stesso tempo i servizi pubblici, che già in regime pubblico sono esercitati dallo Stato, perdono il carattere di azienda di speculazione. L'attività generale dell'industria statale del proletariato dedica a essi parte delle sue risorse economiche, di modo che è possibile rendere questi servizi completamente gratuiti, è possibile sopprimere le tariffe ferroviarie, tramviarie, della posta, l'abbonamento alla elettricità, alla distribuzione dell'acqua, del gas, al telefono ecc. Tutte le risorse indispensabili alla vita moderna si accentrano a mano a mano che lo Stato proletario estende le sue funzioni di disciplinatore e di amministratore di tutte le attività industriali, e ci avviamo così verso il socialismo, in quanto che nello stesso tempo lo Stato proletario diventa il depositante in grandissima misura – e ne diremo qualche cosa – di quei prodotti della terra che sono necessari all'alimentazione, ne diventa distributore prima ancora sotto forma di corresponsione di moneta a coloro che lavorano, poi sotto forma di corresponsione di buoni di lavoro, poi con la diretta consegna dei generi attraverso i

suoi magazzini; ed esso instaura questo fondamentale principio: il salario in natura. A mano a mano che queste aziende entrano nel meccanismo della socializzazione lo Stato collettivo che diventa colui che dispone di tutti i prodotti, diventa anche colui che distribuisce, e non più col vecchio principio del salario in ragione del lavoro, della qualità e della quantità di questo, ma del salario, se non ancora in ragione dei bisogni, almeno in ragione di una equa ripartizione di ciò che è indispensabile per dare a tutti la possibilità di vivere. E quindi tiene conto di tutti coloro che non lavorano non perché non vogliono lavorare o perché appartengono alle antiche classi parassitarie, ma perché sono tutta quella parte della collettività che legittimamente non lavora: le donne che provvedono alla gestazione e all'allevamento dei propri bimbi, gli ammalati, i mentecatti o coloro anche che per il difficile svolgimento della crisi economica fossero senza lavoro. Quindi subentra questo grande concetto socialista che altera completamente il criterio della retribuzione del lavoro, e questo è reso possibile in seguito alla socializzazione di gran parte dell'attività economica rappresentata dall'attività industriale.

La rivoluzione e l'economia agraria

Ma, in realtà, condizione perché possa funzionare questo meccanismo dell'amministrazione comune è l'aver se non introdotto il socialismo nel campo della produzione agricola, per lo meno esservi grandemente approssimati, attraverso fasi successive, in questo difficile campo che non ci presenta la stessa facilità, la stessa semplicità dell'economia industriale.

Il problema dell'atteggiamento dello Stato proletario dinanzi all'economia agricola è un problema fondamentale per la rivoluzione, è stato il problema centrale in

Russia, in quanto che la Russia era un paese in cui l'economia non era dominata dal fattore industriale, ma dalla produzione agricola. Il problema agrario avrà un peso notevole anche presso di noi che viviamo in un paese agricolo. E questo è il campo in cui maggiormente sono diffusi gli errori.

Non possiamo addentrarci nella complessa esposizione di questo argomento, ma procedendo per sommi capi, dobbiamo indicare anzitutto che nel ricercare quelli che sono i compiti della rivoluzione economica di fronte allo stato di fatto della produzione agricola non bisogna perdere di vista quel nostro concetto centrale, che cioè la socializzazione rappresenta la messa a disposizione della collettività di quei mezzi produttivi e di quei prodotti i quali esistevano sotto forma di grandi unità produttive integrali, organizzate, in cui vi era la specializzazione e la divisione del lavoro.

Laddove ci troviamo di fronte a un'agricoltura così evoluta che abbia grandi tenute in cui l'opera del coltivatore sia specializzata, là possiamo passare secondo gli stessi caratteri dell'esercizio privato alla gestione dello Stato proletario; ma dove questo non è – e in gran parte questo è ancora molto lontano dall'essere – lì non possiamo pretendere una socializzazione immediata. Laddove abbiamo grandi latifondi a carattere ancora feudale, affidati alla coltivazione dei piccoli contadini, non possiamo parlare di socializzazione di essi, perché essi non sono vere «grandi aziende»: sono grandi proprietà nel senso giuridico, ma non nel senso tecnico ed economico. In realtà ci sono tante piccole aziende costituite dalle singole famiglie dei contadini che hanno affittato il loro pezzetto di terra, e che sono sottoposti ad uno sfruttamento unico da parte del latifondista; ma questa unità di sfruttamento non è condizione sufficiente perché si possa parlare di pro-

duzione organica collettiva. Quindi in questo caso il primo atto è liberare il lavoratore della terra da questo sfruttamento.

Non siamo ancora al momento in cui dalla disponibilità privata noi passiamo alla disponibilità dei prodotti da parte della collettività; ma noi diciamo: si consenta al contadino di disporre in tutto della sua azienda coi suoi prodotti. Si dice quindi che gli si dà la terra, si dice che lo si rende proprietario di quel pezzo di terra su cui ha sempre lavorato: ma non si tratta di proprietà vera, giuridica, bensì di un'altra forma di proprietà, che presenta l'abolizione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, forma che non può essere accompagnata dall'altro criterio dell'accenramento delle attività produttive; perché questa è possibile quando la produzione è frazionata in dieci, in cento, in mille grandi intraprese, ma non è possibile quando ci troviamo di fronte a milioni di campicelli separati che non possono essere amministrati da un organismo centrale. Necessità, quindi, di lasciare questi campicelli a disposizione del singolo contadino, di lasciargli quanto gli occorre chiedendogli solo di dare una quota parte del prodotto per l'alimentazione della popolazione non agricola.

L'evoluzione della economia agraria

Questo è il grande problema dinanzi al quale si trova oggi la Russia, e non ho nemmeno lontanamente in questa trattazione generale che ho qui adombrata, avuta la pretesa di tracciare quello che è il quadro della rivoluzione russa. Ma la Russia si trova appunto dinanzi a questo problema, di inquadrare l'esercizio delle piccole aziende isolate di contadini con l'economia collettiva.

Per la Russia questo problema è gravissimo, perché si tratta di paese prevalentemente agrario, e l'unica risoluzione

di questo problema, che, come Lenin ha detto in un suo magnifico discorso, non è ancora socialismo, ma è presocialismo, è questa: lo Stato dice al contadino: tu non puoi vendere, il commercio dei prodotti agricoli è soppresso, e tutto quello che tu produci al di là del consumo della tua famiglia lo devi dare a me, Stato.

Ma per dire questo lo Stato proletario deve aver organizzato la produzione industriale su tali basi, da poter dire al piccolo contadino: io ti darò tutto quello che ti occorre di prodotti che non escono dalla terra. Per far questo lo Stato proletario deve aver riorganizzato l'industria, e per aver riorganizzato l'industria i lavoratori industriali devono poter mangiare, il raccolto deve essere favorevole; per avere il raccolto favorevole occorre che una gran parte di lavoratori non sia colle armi in pugno: nella difesa del nuovo regime dagli assalti della reazione ecco il terribile problema, ecco la terribile tragedia dinanzi a cui il proletario russo si trova. Gli opportunisti si avvalgono di queste circostanze per intaccare l'idea fondamentale della rivoluzione: essi dovrebbero sentire tutta la vergogna di questa loro speculazione. Essi dovrebbero arrossire di non saper intendere la grandiosità di questo sforzo che il proletariato russo regge da solo in nome del proletariato di tutto il mondo, che ancora aspetta il momento di brandire le armi per venire in suo aiuto.

Ritornando all'argomento che ci occupa, in un primo tempo dopo la vittoria rivoluzionaria si constaterà che un'economia di piccolo capitalismo agrario vive al fianco dell'industria socializzata. Questo può sembrare un accomodamento, un opportunismo. Non è vero! Questa è la legittima conseguenza d'una reale situazione, così come si inquadra agli occhi di una completa visione critica marxista, del trapasso dell'economia dal regime borghese a quello socialista. Questo trapasso, queste complicazioni che si presentano

nel costruire la nuova economia socialista ci confermano la verità della tesi fondamentale, che per cominciare a fare la più piccola delle innovazioni bisogna aver preso tutto quanto il potere politico in una lotta aperta, senza quartiere, contro la borghesia. Queste complicazioni lasciano dunque nella sua integrità la tesi fondamentale dell'Internazionale comunista: la conquista del potere.

Quindi, o compagni, questa forma antecedente alla fase che si avrebbe allorché lo Stato proletario potesse somministrare al contadino quanto gli occorre in prodotti non agricoli, si risolve in un incrocio tra piccolo capitalismo agrario e socializzazione di grandi aziende, in cui il contadino dei prodotti del suolo una parte ne consuma, un'altra parte la dà allo Stato, un'altra parte può ancora collocarla, venderla sul mercato, può ancora scambiarla o contro prodotti che gli dà lo Stato stesso dai suoi magazzini, o contro prodotti degli altri contadini che producono cose di altro genere o contro articoli della piccola produzione che non è ancora irreggimentata da parte dello Stato.

Questo è lo stadio in cui si trova oggi il problema in Russia.

Ma non soffermandoci su quanto avviene in Russia, noi vedremo che un passo innanzi consisterà nel dire: la produzione industriale dello Stato proletario si è organizzata a tal punto da dare ai contadini quello di cui hanno bisogno; non vi è più ragione di lasciare a loro disposizione il proprio prodotto; lo Stato reclama per sé tutto quello che il contadino produce al di là del suo consumo. Verrà un momento in cui lo Stato prenderà per sé tutto il prodotto, così come lo Stato prende all'operaio della fabbrica di scarpe socializzata tutto il prodotto e gli fornisce poi scarpe provenienti magari da altra fabbrica per i suoi personali bisogni. Verrà un momento in cui lo Stato accenterà l'immagazzinazione di tutti i prodotti agri-

coli. Questo momento verrà senza dubbio, ma non potrà venire finché non sarà stato superato il periodo della piccola azienda. Vi immaginate voi la grande ragioneria amministrativa dello Stato proletario che deve tener conto di milioni di piccole aziende che danno pochi ettolitri di prodotto? Questo è assurdo. Il meccanismo burocratico che si dovrebbe costituire sarebbe tanto ingombrante da compromettere il maggior rendimento che si potrebbe assicurare in confronto dell'economia privata.

Quindi a ciò si addiverrà solamente quando la piccola azienda si sarà trasformata in grande azienda, quando tutta l'agricoltura si sarà industrializzata; e questo esige ancora un'ulteriore intensificazione della produzione industriale; questo esige che l'industria, la scienza, abbiano energie esuberanti di fronte a quello che era il funzionamento ordinario della produzione dei generi manufatti che servono all'umanità e queste energie esuberanti le dedichino a rinnovare la tecnica agricola, che non potrà mai avere la sua esplicazione nell'ambito del capitalismo e delle intraprese capitalistiche. Sarà solo lo Stato intraprenditore che porterà i grandi ritrovati dell'ingegneria e della biologia nel campo dell'agricoltura e rinnoverà fondamentalmente il sistema produttivo agricolo che ricorda oggi ancora quello delle stirpi primigenie che hanno vissuto sulla superficie della terra.

Quindi solo in questo stadio ulteriore si imporrà la superiorità della grande azienda agricola sulla piccola azienda; le piccole aziende si coalizzeranno in queste grandi tenute collettive e queste apparterranno allo Stato che disporrà di tutti i prodotti e stabilirà i medesimi rapporti che stabilisce di fronte agli operai dell'industria socializzata. Ecco quindi un altro stadio ancora.

Noi sentiamo qualche volta i riformisti nel nostro paese dire: noi siamo i fautori

della grande azienda e non della piccola azienda; la Russia ha sminuzzato l'azienda, ha formato la piccola proprietà. È molto comodo dichiararsi fautori della grande azienda: ma per fare la grande azienda ci vogliono i fabbricati, le irrigazioni, le bonifiche, le macchine... altro che le fisime che si possono sciorinare in un qualunque discorso parlamentare!

L'opinione dei nostri riformisti, i quali aggiungono alla loro viltà la loro incommensurabile ignoranza, accompagnata a eccezionale prosopopea, non sposta di un millimetro la risoluzione del problema dell'agricoltura. Essi hanno preso un abbaglio colossale; senza che nemmeno i deputati borghesi, che sono più bestie di loro, se ne accorgessero completamente, essi hanno potuto dire in parlamento che il latifondo russo era una grande azienda al cui posto sarebbe stata messa l'invincibile, barbara, piccola azienda che oggi esiste nella Russia dei Soviet e vorrebbero così fraintendere la grandezza di questa rivoluzione che travalica i limiti dello stesso capitalismo, che al fianco delle grandi masse proletarie dell'industrialismo occidentale chiamerà in una fraternità di intenti il proletariato agrario sfruttato, estenuato dell'Europa orientale e dell'Asia, che tutti gli oppressi affratella in un grande sforzo di demolizione dello sfruttamento.

L'aspra via della vittoria proletaria

Quindi, o compagni, questo è il cammino della trasformazione economica che ci condurrà sulle vie del comunismo, le quali si presentano necessariamente come sviluppo di secoli, di millenni, di periodi indefiniti, in quanto che il nostro sguardo non può quasi vedere i limiti che si raggiungeranno. Dopo il caos dell'economia capitalista il ritmo dell'economia comunista, che dà non soltanto pane e vestiario,

non soltanto questo, ma tutto: le scuole, l'istruzione, l'educazione, l'arte, i sublimi godimenti della fratellanza umana nel lavoro, la gioia della ricerca di nuove vie su cui sublimare lo sforzo dei nuovi fratelli di lotta: tutto un mondo nel quale noi appena eleviamo i nostri sguardi per riposarci delle necessità della dura battaglia in cui viviamo. Ma la tesi fondamentale a cui sono arrivati i teorici nel tracciare questa via luminosa di redenzione del proletario, è che questa è consacrata nel recente libro del nostro valoroso compagno Bukarin: come l'apparato politico borghese deve cadere, e si devono costruire sulle sue rovine gli ingranaggi della nuova macchina statale poiché il suo dominio non può pacificamente modificarsi senza urti, senza scosse, così anche avverrà dell'economia. Perché questa convulsione immane che passa per le fasi che abbiamo tracciate, deve poter contare su un grande sviluppo capitalistico che abbia potenziate le energie produttive, come al tempo stesso deve poter contare sulle terribili conseguenze della sua crisi; ma deve prevedere altresì, e questo le masse anche devono da noi sapere, perché noi non siamo demagoghi o illusionisti che vogliamo trasportarle nel regno di Bengodi, quest'altra terribile caratteristica della tragedia rivoluzionaria: che si dovrà spezzare evidentemente, come l'apparato statale, anche il meccanismo dell'economia borghese, anche se prima di aver ricostituito quello proletario vi sarà un periodo di crisi economica, di depressione, di miseria, di sacrifici; perché questa è l'unica via che conduce il proletariato sul cammino della sua redenzione. Così come il meccanismo statale borghese non può essere utilizzato com'è, ma deve essere demolito, deve essere demolito anche il meccanismo economico; ne resterà parte il materiale tecnico, le macchine, gli impianti in una gran parte, perché non tutto sarà distrutto nella convulsione della guerra civile e reste-

ranno altresì l'esperienza tecnica, le nozioni scientifiche; ma tutta la gerarchia della produzione, tutto il meccanismo amministrativo bisognerà spezzarlo senza pietà, anche se per giorni, mesi, anni si dovranno fermare le officine e vedere semideserti i campi. Poiché questa è la parola che l'Internazionale comunista lancia al proletariato: non vi è altra alternativa che questa lotta per la demolizione d'un mondo avversario per trarne in salvo le energie che devono costruire un mondo nuovo, oppure la morte lenta, la morte per soffocazione.

O questa lenta morte dei lavoratori, dei loro fratelli, dei loro figli, che sarebbe la morte dell'umanità o la vita rinnovata a cui si arriverà attraverso la lotta, attraverso il supremo combattimento!

- Appendice -

Armamento e investimento

(Serie: *Sul filo del tempo*, “battaglia comunista”, n. 17 del 1951)

La decifrazione del significato del presente periodo storico affatica vanamente la testa di molti, che si credono veterani o volontari del movimento rivoluzionario, e che più o meno involutamente mostrano di pensare questo: le cose vanno in modo inatteso, e non si lasciano porre nelle linee della grande visione marxista, del suo metodo, e delle sue previsioni.

Di qui (più che qualche serio tentativo di demolizione del marxismo in tutta la sua impostazione scientifica, che da nessuna parte si vede tentato, poiché non sono serie offensive le ripetizioni di fedi e sistemi tradizionali, quali erano già in piedi alla nascita del socialismo moderno) tutta una serie di tentativi di completamento, di raddrizzamento, di puntellatura e di incerottatura del marxismo stesso. E' una guerra fredda, schifosa assai più di ogni battaglia dichiarata. In questo non vi è un fatto intellettuale o di cultura ma un dato storico; nemici ed amici sono determinati a sentire che, qualunque sia la vicenda contingente, la causa storica della rivoluzione non è perduta.

Di qui una ricerca, vuota in sostanza di dati economici sociali non iscritti nell'analisi marxista classica e nella sua ininterrotta linea dorsale, la enunciazione di una serie di spiegazioni che nulla spiegano, non solo, ma nulla recano di nuovo alla effettiva ricerca e lettura degli eventi. Di qui l'abuso e il cattivo uso di termini

come monopolismo, imperialismo, economia diretta, capitalismo di stato, termini che nel sistema marxista stanno al loro posto ma che, come cerotti, non servono a coprire pretesi sbrendoli nel *corpus* formidabile della nostra secolare dottrina. Di qui la caccia alla *terza* classe oltre borghesia e proletariato che Marx avrebbe visto soli duellare, al terzo incomodo, alle cerchie burocratiche viste come una novità (!) della storia delle lotte di classe, alle diffamatissime “cricche”, “cliques”, o “gangs” che la polemica politica crea appena stormisce vento in senso contrario: cosicché, per gli *stessissimi* apparati di propaganda, ad una certa data passano da esponenti e capi di una magnifica lotta popolare di libertà a volgarissimi e criminali capi di cricche, vuoi i Truman, gli Stalin, vuoi i Ciang-kai-Scek, vuoi i Tito, e chi più ne ha più ne metta.

Un nome, un capo, una limitata banda, tutto spiegano: dottrina rispettabile, ma solo dal momento che chi la manipola abbia il fegato di alzarsi a dire: finalmente si è capito che determinismo di interessi economici, lotta di classe e avvicinarsi di classi al potere non contano niente; Marx e chi ci crede non sono che dei fessi.

Perché la scusa che tutto andrebbe bene se quei figurei coi pochi loro giannizzeri non si fossero permessi di agire “da criminali” e di violare le *buone re-*

gole del gioco politico, è una scusa che non scusa nulla, a meno che, per una seconda volta, non si abbia lo stomaco di passare in giudicato la sentenza: il marxismo era un cumulo di fesserie.

Al posto di tutti questi conati cerotteschi l'esame marxistico di quanto oggi accade sostituisce un accertamento ben semplice: nulla di quello che è dato constatare contraddice la nostra visione della storia, tutto concorre a stabilire un risultato assai chiaro: *siamo in un periodo di controrivoluzione*. Ora, cadrebbe il marxismo se questo fosse il primo episodio storico di tal natura, se il marxismo non ne avesse conosciuti né studiati e spiegati. *Loin de là!* La nostra scuola non solo ha conosciuti e trattati a fondo i periodi controrivoluzionari, non solo ha stabilito ad ogni passo che nessuna classe storica è venuta innanzi senza subire controrivoluzioni prima della sua vittoria generale, ma ha detto di più: le controrivoluzioni sono la conferma teorica, la scuola pratica, la garanzia storica della Rivoluzione.

Può pretendere di capire il futuro chi non ha capito ed assimilato il passato? E può mai in nessun momento della lotta mettersi da banda l'esame continuo degli eventi passati come cibo quotidiano per la nostra azione? L'esperienza mostra che più che mai urge ripiegarsi e *filotempare*. Da allora il socialismo è passato dalla utopia alla scienza. Ora, Radek pensò che, nel 1919, fosse passato dalla scienza alla azione; ma la controrivoluzione non aveva ancora chiuso i suoi corsi scolastici, come a lui e noi pareva. E come deve sempre parere nel periodo rivoluzionario ai buoni rivoluzionari: se è vero in linea di vero marxismo che dall'*azione* nasce la *posizione* politica, e dalla *posizione* politica la *nozione* teoretica, di cui si avrà un complesso definitivo solo a cose fatte, essendo arrivati a tal risultato dopo una serie di maree storiche che involgono tut-

to: azione, organizzazione, teoria. Nel periodo controrivoluzionario, come appare evidente, è l'attivismo che per forza di cose decade; è il problema "che fare?" che non diletta, ma muta di senso; ed è proprio la disperazione rivoluzionaria che, conducendo ad un attivismo *surrogato* e malato, produce la sostituzione della buona dottrina e del buon metodo con quelli corrotti, e le apologie tante volte sentite di fini ed ideali nemici, al posto dei nostri.

E' Trotzky, che partendo da una lettera di Lassalle a Marx, scrive nel 1905: "Sembrerà forse un paradosso dire che la caratteristica psicologica dell'opportunismo è la sua *incapacità di aspettare*. Eppure è così. Nei periodi in cui le forze sociali alleate ed avversarie, col loro antagonismo e le loro mutue reazioni, portano nella politica una piatta calma... l'opportunismo, divorato dalla impazienza, cerca attorno a sé *nuove vie, nuovi mezzi*... esso si getta avidamente sul letamaio del liberalismo, lo scongiura, lo chiama... esso vuole il *successo immediato!*". Per quelli che scemamente leggono un testo secondo la firma, chiederemo se l'autore di queste righe può, compulsato il *curriculum vitae*, scriversi tra quelli che abbiano "troppo aspettato".

Il colpo d'occhio sulle controrivoluzioni del passato è interessante se prendiamo a soggetto il proletariato. Ma è ancora più interessante se, andando ancora a ritroso, prendiamo a nostro soggetto la stessa borghesia. Poiché il proletariato non ha ancora vinto, ed un contraddittore decente, se vi fosse, potrebbe dirci che non vincerà più, e la storia avanti lettera della sua rivoluzione è stata scritta in falso. Ma è la borghesia che ha vinto dunque; e ha inchiodato nei fatti le promesse della sua ideologia, per incompleta che la nostra critica le mostri alla luce dell'inesorabile ulteriore salto avanti. Ed è indiscutibile il risultato del calcolo sull'importanza enorme dell'appor-

to che le dettero le tempeste controrivoluzionarie che nei secoli passarono sopra di lei. E nello stesso tempo riandando quelle prime sue imprese, verrà evidente quanto poco di nuovo vi sia in certi aspetti del sistema capitalistico, che oggi molti inquieti ed impazienti pretendono non sufficientemente pesati e noti nella scienza rivoluzionaria proletaria.

Ieri

Perché volle Federico Engels scrivere la *Guerra dei contadini*? Egli lo racconta nella prefazione del 1874, scritta in un periodo di “ripresa”, che è di enorme importanza e ci è qui altra volta servita.

“Questo lavoro fu scritto a Londra nel 1850, sotto l’immediata impressione della controrivoluzione”. Quella del 1848-49 fu una controrivoluzione a doppio effetto: per la borghesia e per il proletariato. Nel 1850 si sarebbe potuta scrivere dal vincitore la tesi che oggi non si scrive più: il sistema del capitalismo industriale non guadagnerà tutto il mondo, socialmente e politicamente. Naturalmente una tale tesi preoccupava Marx ed Engels perché conteneva implicita l’altra: nemmeno il proletariato vincerà più.

Mentre anche in Inghilterra e in Francia vi erano state restaurazioni e controrivoluzioni, tuttavia la storia rivoluzionaria era ricca e potente di prove contro l’argomentare feudalistico e reazionario. In Germania la rivoluzione borghese si era pietosamente inginocchiata: la borghesia moderna era divenuta vile senza avere passata una fase eroica. Chiaro che un tale aspetto era contro la nostra veduta classista della storia, esso confluiva alla tracotanza e alla fiducia nel loro potere dei Bismarck.

Engels vuole dimostrare che “anche il popolo tedesco ha la sua tradizione rivoluzionaria” e porre in evidenza che le vittorie di Cromwell e di Robespierre sono

pareggiate dalla gloriosa disfatta di Tommaso Müntzer, capo dei contadini insorti nel 1525 e alleati già allora dei borghesi delle città, che tuttavia anche allora primi rincararono e tradirono, lasciando che le milizie dei signori feudali massacrassero i ribelli. Non si tratta, come sembrò a qualche vuoto polemista, di orgoglio nazionale, ma appunto di riprova di una tesi di valore rivoluzionario internazionale. Il parallelo tra le due rivoluzioni antifeudali del 1525 e del 1848 è di una portata suggestiva. Come gli enciclopedisti precedono la Bastiglia e la Convenzione, così la rivolta dei contadini oppressi dai baroni ha per suo segnale l’eresia religiosa e la riforma, Hüss e Lutero. La scuola marxista sa riscrivere la storia di tali conflitti come guerra tra le classi, molto più che come contrasto su questo o quel dogma, sul teismo e l’ateismo. E a queste lotte Engels collega quelle degli Albiges in Francia, degli scismi in Boemia e Polonia, di Arnaldo da Brescia in Italia, tutti in sostanza primi conati della nascente borghesia per strappare il potere all’aristocrazia feudale sorretta dalla chiesa di Roma.

Una rivoluzione è l’assalto armato di una classe oppressa per togliere il potere alla classe dominatrice, e noi sappiamo che essa sorge dal prorompere di nuove forze di produzione contro i rapporti antichi. L’assalto talvolta è respinto, talvolta non lo è. Ma non basta alla storia di questi grandi conflitti la cronaca della vicenda militare degli scontri, che pure ne è l’elemento decisivo. L’assalto politico e militare ha vinto o non ha vinto? E’ una prima domanda. Le nuove forze di produzione tendenti ad un nuovo assetto lo hanno o meno realizzato? Le risposte possono essere discordi, e solo una intuizione piatta e non dialettica del marxismo fa pensare che siano sempre parallele.

Dopo tremendi massacri ed impiccagioni in massa disposte da vesco-

vi e principi, Müntzer ventottenne viene preso, torturato e decapitato. In Baviera ed Austria si lotta ancora sanguinosamente fino a che l'ultimo capo ribelle, Geismaier, fuggito a Venezia per spingere la repubblica ad una guerra contro l'Austria, veniva ivi fatto assassinare da un sicario.

Il bilancio sociale della generosa battaglia è di piena disfatta per i contadini, che ricadono senza speranza per tre secoli almeno sotto la servitù della gleba: il nuovo rapporto delle forze vede solo la parte più avanzata della nobiltà piegarsi al dominio centralista dei principi e dell'Impero, in cambio dei riconfermati privilegi feudali.

Anche dopo Robespierre e Cromwell vi furono i patiboli, e i re tornarono; o meglio gli eredi dei re decapitati. Ma nei due casi per le forme feudali di produzione la lotta era finita con la sconfitta: il sistema borghese dilagava: i landlords inglesi dovettero "possedere la terra al modo borghese" e sottoscrivere al prestito consolidato, loro Nume supremo; la Francia vide commercio, industria e banca ingigantire e dominare sotto il re Borbone legittimista e sotto l'Orleanista "re borghese". Battute le rivoluzioni politiche, aveva vinto lo stesso la rivoluzione sociale borghese. Attraverso il 1830, il 1848, il 1871, la borghesia francese prenderà direttamente tutto il potere, come lo tenne la inglese fin da Guglielmo d'Orange, che Marx chiama *eroe borghese* portato al potere dalla *glorious revolution* dopo la caduta degli Stuarts: eroe che concedeva terre dello Stato a dame che avevano reso *poco puliti servizi d'amore...* (1695).

Vogliamo qui tornare un poco più indietro, ai fini dello studio sulle rivoluzioni "retrocesse" dalla storia, citandone una che non sui campi di battaglia, ma dal puro gioco di fattori economici, fu seppellita, e dovette attendere la sua riscossa per se-

coli e secoli.

Non è un'opinione nuova che la classe borghese fosse al potere nei Comuni italiani del Medio Evo e nelle repubbliche marinare, come d'altronde in epoca successiva in molte città delle Fiandre e in quelle della Lega Anseatica. Ci limitiamo al classico passo con cui nel *Manifesto dei Comunisti* è lapidariamente percorsa la vera apologia, l'autentica epopea della feroce ed ammirata nostra nemica, la borghesia; cui le contemporanee controrivoluzioni antioperaie meritano la scrittura di una seconda apologia, con una seconda dichiarazione di guerra civile. E la dichiarazione verrà alla vigilia del nuovo 1848, in cui davvero i competitori non saranno più in tre, checché dicano i cercatori della terza classe del *postcapitalismo!*

"Ognuno di questi stadi nello sviluppo della borghesia fu accompagnato da un corrispondente progresso politico di questa classe. Ceto oppresso sotto il dominio dei signori feudali, *associazione armata e autonoma del Comune*, qui *repubblica municipale indipendente*, là terzo stato tributario della monarchia, poi, al tempo della manifattura, contrappeso alla nobiltà nella monarchia a poteri limitati o in quella assoluta, principale fondamento, in generale, delle grandi monarchie, col costituirsi della grande industria e del mercato mondiale, la borghesia si è impadronita finalmente della potestà politica *esclusiva* nel moderno Stato rappresentativo. Il potere politico dello Stato moderno non è che un comitato, il quale amministra gli affari comuni di tutta quanta la classe borghese".

Ci sarebbe troppo poco in questa formula del *comitato*? Facile vedere che essa intesa storicamente, definisce lo *Stato del capitalismo* quanto il *Capitalismo di stato*, in sintesi perfetta.

Se nei Comuni la borghesia aveva raggiunto *armamento* ed autonomia, ciò vuol

dire che essa aveva tutte le prerogative della classe al potere. Mercanti, maestri, artigiani, banchieri degli agglomerati urbani, erano entro dati confini del tutto emancipati da tributi al signore terriero. Ben presto anzi il confine cessò di essere la cinta fabbricata delle mura e i territori delle libere città si toccarono tra loro includendo la campagna. Le repubbliche civiche erano *indipendenti* nel senso appunto che non ricevevano dall'esterno, da nobili, imperatori o vescovi, alcuna loro magistratura. Benché non mancassero di vari e lotte di classe tra popolo grasso e minuto, embrione del moderno proletariato (il garzone di bottega non presta opera contro il suo alimento, ma contro il suo apprendimento di mestiere, e talvolta paga per esso), regna in questa prima fase una piena democrazia, poiché come nelle città antiche (ove però era esclusa dal diritto cittadino la massa degli schiavi) il parlamento consiste nel convegno di tutta la popolazione a deliberare.

Questo primo tipo di Stato borghese ha svariatissime funzioni economiche, poiché regola strettamente tutta la disciplina dei mestieri e degli scambi. Tali forme sono di deciso capitalismo di stato: esse vanno fino ad un aperto monopolio del commercio estero da parte dell'autorità civica.

La cosa riesce espressiva fino a sfiorare tipi di economia collettiva se ci rifacciamo alle repubbliche marinare; e non tanto a quelle che furono veri e propri stati unitari con ampio territorio, come Pisa, Genova e Venezia, quanto alle più antiche a territorio limitatissimo: Salerno, Amalfi...

Questi navigatori abilissimi dell'anno mille allacciarono le relazioni commerciali mediterranee, che poi divennero imponenti grazie alle repubbliche centro settentrionali nei secoli successivi. Nelle crociate le armate occidentali, sotto le mura di Antiochia, di Laodicea, di Gerusalemme o a S. Giovanni d'Acri, malgrado i successi

militari avrebbero ceduto per difetto di organizzazione e di logistica senza le flotte di Venezia e Genova che giungevano cariche non solo di armi ma di viveri, di mezzi di opera per l'*artiglieria* del tempo, e di provetti costruttori e artefici di macchine belliche. Le potenti repubbliche ne trassero trattati di monopolio commerciale in date zone di Oriente.

Anche all'inizio, e anche quando non prendiamo a considerare una grande flotta ma una sola nave veliera, capace tuttavia di traversare i mari aperti, noi constatiamo di trovarci in presenza di un esempio di produzione capitalistica. Se il mezzo di trasporto terrestre in senso stretto, fino alle moderne invenzioni, non è necessariamente costruito ed esercito dal lavoratore parcellare, si tratti di animale selvatico o di veicolo trainato da animali; la nave non di cabotaggio dal primo momento è una macchina. Lo è anche tecnicamente poiché utilizzare la forza inanimata e naturale del vento è fare uso di energie meccaniche come il calore o l'elettricità che poi saranno applicate. Socialmente le libere repubbliche non usarono, come le civiltà antiche e come la reazione feudale ulteriore, la brutta propulsione dei remi affidati a squadre di schiavi o di galeotti e prigionieri. Occorre per costruire una nave un cantiere con molti operai di varie capacità, con una piena divisione del lavoro tra carpentieri, fabbri, calafati, velai, cordai, ecc. Ed anche per condurre la nave sul mare occorre numeroso equipaggio con specialisti gabbieri, nocchieri, e così via. Una tale organizzazione non era alla portata di nessun privato: nessun borghese era tanto ricco, le leggi medievali lottavano per vietare al mercante e banchiere ogni arruolamento di operai, il signore terriero non aveva diritto sulla città marittima gelosamente indipendente né avrebbe avuta alcuna tecnica adeguata al costruire e guidare navigli.

Facile arguire che il primo *armatore*, il

primo *investitore* di capitale nella navigazione fu la Città, la Repubblica: lo Stato, dunque, primo capitalista.

Quando Marx spiega che non vi poteva essere capitalismo nel mondo antico, egli ricorda che ciò non fu perché non vi fosse concentrazione di massa monetaria ma perché mancavano le masse di lavoratori *liberi*. Gli schiavi non lo erano e i cittadini possedevano tutti qualche cosa. Marx ne induce che è falso dire (come Mommsen) che nell'antichità il capitale fosse *completamente* sviluppato, in quanto solo dallo scambio di salario contro la forza lavoro si formano le masse del capitale; ma non per escludere che limitatamente certi capitali potessero in date quantità trovarsi concentrati. Solo che, se li aveva tesaurizzati un privato, non poteva servirsene ad organizzare la produzione mancando i lavoratori disponibili. Quindi solo lo Stato, colla possibilità di costruzione e coscrizione di tipo militare, poteva in un ambiente o antico-schiavista, o medievale-servile, dare i primi esempi di organizzazione capitalista produttiva: e dare con ciò i primi lontani avvii alla accumulazione capitalista.

I primi ad armare navi furono i Fenici, navigatori e commercianti. Roma sulla strada della sua potenza imperiale stette per cedere quando le sue forze fondate su una produzione solo agraria si misurarono colla "capitalistica" e fenicia Cartagine, padrona dei mari. Dovette darsi alla costruzione di flotte e fu lo Stato che dette al console Duilio i mezzi per organizzare, gli arsenali: uomini, materiali, sussistenze. L'arsenale è il primo tipo di industria, e dunque la prima industria fu statale. Lo Stato armatore corre due millenni avanti lo Stato investitore, che avrebbero scoperto gli economisti della *ultimissima edizione del capitalismo*.

Tuttavia Duilio aveva schiavi, e li usò per le triremi rostrate. Precursore dei moderni e scettici tecnici, al momento di par-

tire gli dissero che i sacri polli non avevano voluto mangiare: ebbene bevano, disse lanciandoli in mare, e fece salpare le ancore. Nelle navi del lago di Nemi, benché di diporto e non di commercio, si sono trovate ancore col ceppo mobile che gli inglesi hanno brevettato da qualche decennio. Si sono trovati cuscinetti a rulli come quelli in uso da non molto... Noi vi troviamo... il capitalismo di stato.

Torniamo alle nostre repubblicine quasi utopistiche. Indubbiamente il gettito di quel primo investimento capitalistico fu positivo, e le colte e libere cittadine si arricchirono di preziosi monumenti che ancora oggi stupiscono per la larghezza di mezzi costruttivi e decorativi, oltre che per la universalità degli stili, superante la triste austerità delle opere medievali da clero e monarchi, nel retroterra rurale.

La borghesia dunque non solo aveva nelle mani il politico potere con milizie e flotte proprie, ma alle ricchezze di capitale commerciale e bancario privato univa quelle di una prima accumulazione di stato a fini industriali.

Perché non avemmo dunque un'Italia capitalistica, e tutta questa rete di economia e politica borghese decadde? Non in aperta battaglia, non per successo di leghe feudali, di papi o di re o di imperatori: nelle azioni militari i Comuni collegati battono l'impero nella sua fase di maggior potenza: a buon diritto la moderna borghesia italiana, venendo alla riscossa oltre sei secoli dopo, canta la *Canzone di Legnano*: a lancia e spada tuona il Parlamento, a lancia e spada, il Barbarossa, in campo! E, sceso Carlo VIII di Francia, l'inerme borghese Pier Capponi ne raccoglie la sfida e suona le campane di Firenze.

La rivoluzione borghese comunale d'Italia non ha avuto controrivoluzioni politiche e non ha visto riscosse feudali: nulla a ciò toglie che i grandi partiti marxisti italioti di oggi siano ficcati fino ai capelli

nella lotta... per cacciare il feudalesimo. Al loro cospetto fu Maramaldo il più puro egli eroi.

La spiegazione si trova proprio in una “diserzione economica delle forze produttive” che portarono su un altro centro di pressione il massimo della loro virulenza. Si trova nelle grandi scoperte geografiche, che fecero passare in seconda e terza linea l’importanza del bacino mediterraneo nel commercio e nell’economia mondiale. L’autonoma armata ed indipendente borghesia dei Comuni italiani cedette senza combattere e senza subire terrore politico a imbelli e poco potenti *signorie*; sparì dalla storia di Europa dopo essere stata a cavallo tra le grandi epoche della libertà comunale, e del Rinascimento delle scienze e delle Arti, e neppure seppe passare la consegna ad una borghesia parte integrante di una gran dinastia nazionale.

Il periodo si presterebbe ad altri raffronti, colle fasi oligarchiche e di regime di polizia in Genova, in Venezia, fino al dominio dello straniero. Veramente cianciano della nostra presente fase da lavapiatti come di *secondo* Risorgimento italiano, ma per la vera storia fu quello dell’Ottocento già un secondo Risorgimento, una copia stinta di vere glorie antiche.

Tale valutazione è in Marx in tutte lettere. Va ripetuta la nota in chiusura del paragrafo su “*L’arcano dell’accumulazione originaria*”? Eccola: “In Italia dove la produzione capitalistica si sviluppa prima che altrove, anche il dissolvimento dei rapporti di servitù della gleba ha luogo prima che altrove. Quivi il servo della gleba viene emancipato prima di essersi assicurato un diritto di usucapione sulla terra. Quindi la sua emancipazione lo trasforma subito in proletario ex lege [libero da vincoli di legge], che per di più trova pronti i nuovi padroni nelle città, tramandate nella maggior parte fin dall’età romana. Quando la rivoluzione del mercato

mondiale dopo la fine del secolo XV [sic!] distrusse la supremazia commerciale dell’Italia settentrionale, sorse un movimento in direzione opposta. Gli operai delle città furono spinti in massa nelle campagne e vi dettero un impulso mai veduto alla piccola coltura condotta sul tipo dell’orticoltura”.

Dunque sparirono i capitalisti e con loro i salariati urbani già apparsi; la situazione sociale regredì ad una produzione parcellare nelle campagne e nei centri, lo stesso capitale finanziario emigrò (vedi passo sul prestito di Venezia decadente all’Olanda: vere operazioni di stato di esportazione di capitale). Una controrivoluzione sociale senza controrivoluzione politica.

Oggi

Il suggestivo tema vorrebbe ora la trattazione delle controrivoluzioni fatte *dalla borghesia* contro il proletariato.

Esse non solo non sono una tappa ignota dello sviluppo del socialismo dall’utero capitalista: sono una serie di tappe tanto prevedute, quanto necessarie, ed istruttive al massimo.

I periodi di controrivoluzione traversati dal proletariato moderno nella sua vita storica di classe sono già stati molti. Solo dopo il riscontro del loro studio da parte delle precedenti generazioni di marxisti, si può parlare del giudizio sul periodo controrivoluzionario attuale; anzi, solo in forza di quei risultati si può prima di tutto *affermare e provare* che questo periodo, col vanto della Russia rossa, dei massimi partitoni operai filorussi, e di tanta falsa retorica demagogica, è *veramente* squisito periodo controrivoluzionario.

Se vogliamo, fin dal 1796, con la esecuzione di Babeuf dopo il processo agli Eguali si ha una prima fase di controrivoluzione borghese.

Altro indubbiamente se ne ha dopo i

moti economici e politici del 1830.

La ripresa è segnata dal formarsi della Lega dei Comunisti: Engels indica le date 1836-1852.

Viene poi il periodo successivo alle rivoluzioni del 1848-49 e alle lotte in cui il proletariato tenta di superare la borghesia, e da questa viene spietatamente massacrato, fino a che non sorgono le forme bonapartiste deteriori tanto accuratamente studiate da Marx (Francia) ed Engels (Prussia), in cui tuttavia l'avanzata delle forze produttive borghesi continua travolgente.

Nel 1864 colla Prima Internazionale, la classe operaia mondiale si ripone in cammino, fino alla lotta suprema del 1871 e alla sconfitta in guerra civile dei Comunisti.

Segue un periodo ulteriore di controrivoluzione, di leggi eccezionali in Germania, ove sotto regime di polizia l'industrialismo dilaga. Possiamo dire dal 1871 al 1889.

Dal 1889 al 1914; Seconda Internazionale. Intanto viene sulla scena in primo piano la lotta rivoluzionaria in Russia, e perciò Lenin pone la data 1905 come apertura del periodo di lotte.

1914. Crollo nel nazionalismo di quasi tutto il movimento operaio. Nuovo periodo nero e controrivoluzionario.

1919. Terza Internazionale, poggiata sulla Rivoluzione russa del 1917: Nei paesi vinti nella guerra imperiale la rivoluzione ha dilagato. Ma cade in Germania 1919 e in altri paesi di Europa. La vera Terza Internazionale si liquida con il 1928.

Guerra del 1939-1945. Nuovo periodo nero in cui il proletariato è aggogato al carro imperialista. I paesi vincitori *tengono occupato* con una impalcatura di ferro ogni territorio conquistato. Ecco il nuovo

elemento storico, che impedisce che la guerra sia seguita da un periodo attivo. In Giappone americani, in Germania americani e russi, in Italia da allora potere americano, contro il quale ora inveiscono quelli stessi che, mandatari russi, gli hanno dato le consegne, musica in testa. Immobilizzazione controrivoluzionaria politica, militare e di polizia, dai due lati delle cortine.

Nel quadro di queste vicende di forza, va esaminato lo svolgersi delle forze produttive e della loro organizzazione. Non occorre per spiegarlo immaginare un terzo tipo di "rapporti di produzione" tra quello borghese e quello socialista. Ovunque le *forze* produttive del capitalismo sono ingrandite, e ovunque *forme* capitaliste hanno continuato ad imprigionarle, dominando i conflitti. Dove il potere proletario per breve tempo resistette, in Russia, mentre le *forme borghesi* hanno preso il definitivo slancio contro quelle feudali, e in correlazione hanno in gran parte dell'Asia affermata la loro vittoria sociale, le poche *forme proletarie* sono decadute e scomparse.

Complessa e difficile che sia questa controrivoluzione del Novecento, non abbisogna di altra risposta che quella del mezzo Ottocento: colle parole di Marx nelle *Lotte di classe in Francia*:

"Chi soccombette in queste disfatte non fu la Rivoluzione. Furono i fronzoli tradizionali prerivoluzionari, risultato di rapporti sociali che non si erano ancora acuiti sino a diventare violenti contrasti di classe, persone, illusioni, idee, progetti, di cui il partito rivoluzionario non si era liberato prima della rivoluzione di febbraio e da cui poteva liberarlo non la *vittoria di febbraio* ma solamente una serie di *sconfitte*.

"In una parola: il progresso rivoluzionario non si fece strada con le sue tragicomiche conquiste immediate, ma, al

contrario, facendo sorgere un avversario, combattendo il quale soltanto il partito dell'insurrezione raggiunse la maturità di un vero partito rivoluzionario" (1).

E due volte Trotzky in due successivi periodi storici dovette scrivere: *la rivolu-*

zione è morta: viva la Rivoluzione!

(1) Cfr. K. Marx, *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, I. Dal febbraio al giugno 1848, Editori Riuniti, Roma 1973, p. 89.

Bussole impazzite

(Serie: *Sul filo del tempo*, "battaglia comunista", n. 20 del 1951)

I primi naviganti si dirigevano nell'alto mare, quando sull'orizzonte nessuna terra era visibile come punto di riferimento, col sole o le stelle, ma il metodo cadeva in difetto a cielo coperto.

La scoperta dell'ago magnetico, formato dapprima, sembra, di un'asta di minerale di ferro che si trova in natura, la magnetite, e poi da una barretta di acciaio magnetizzata strisciandola su quello, porta in Occidente il nome dell'amalfitano Flavio Gioia; ma si seppe poi che i cinesi lo avevano di molto preceduto. Di giorno o di notte, con cielo libero o coperto, uno degli estremi dell'ago indica il Nord, e permette di regolare la rotta della nave.

Quando però i navigatori degli ultimi secoli incappano in una *tempesta magnetica* ossia in una zona di maltempo in cui spesseggiano le scariche di fulmini, ed altri perturbamenti, la bussola "impazzisce". L'ago gira follemente sul suo centro e prende a caso tutte le direzioni: diviene impossibile fino al ritorno della calma tenere una rotta certa.

Se, tuttavia, i "campi" a cui l'ago è stato assoggettato durante la crisi sono stati di forza e intensità paragonabile a quelli cui la barretta magnetizzata dovette la sua carica e la sua polarizzazione, essa può

anche perderla per sempre e la nave non troverà più, nemmeno in bonaccia, la sua via. La bussola non potrà più "rinsavire".

Indubbiamente se oggi le avanguardie, anche sparute e disperse della corrente proletaria rivoluzionaria traversano un periodo di indiscutibile smarrimento, e mostrano troppo spesso di non sapere più da che parte è il Sud del capitalismo e il Nord del comunismo, l'Occidente della reazione e l'Oriente della rivoluzione, va detto che siamo in una "tempesta magnetica" della storia, nella quale è molto facile smarrire ogni orientamento...

Perché allora, diranno gli scettici, i cinici, gli smaliziati, cui purtroppo oggi la classe operaia si affida per il novantanove per cento, chiamare quei gruppi avanguardie? E di quale esercito? E per quale battaglia, se ormai vanno avanti alla cieca, e ogni tanto si accusano tra loro di prendere il davanti per il didietro, lo Zenit per il Nadir?

Abbiamo voluto riferirci ai pochi movimenti che non siano confessi o convinti di essere arruolati o aggiogati ad una delle grandi "amministrazioni" del movimento politico, le cui centrali stanno all'ombra dei grandi armamenti e delle grandi polizie del mondo. Abbiamo alluso ai

gruppi, derivati da tendenze decise del movimento rivoluzionario degli anni decorsi, che cercano di procedere senza abbandonarsi ad una corrente come passivi rottami, senza limitarsi alle spinte che sono per l'animale da tiro la frusta, e per il cocodrillo della barzioletta il boccone che gli si tiene sospeso davanti al muso. Che non sono assimilabili alle greggi burocratizzate, cui serve di sola bussola lo sfuggire il calcio nel sedere, e il raggiungere l'offa del quotidiano boccone.

Meglio vagare per alcun tempo senza bussola, che tenere come regola sicura le "superiori disposizioni" e lo stipendio mensile. Per poche che possano essere in un dato frangente le forze indipendenti del proletariato, sono esse ad allacciare il filo coi tempi delle grandi riprese, in cui forze imponenti si affacciano in una direzione comune e sicura.

Alcuni tentativi sono stati svolti per riordinare la spiegazione di quanto è avvenuto in Russia, in Occidente, nel mondo, soprattutto dallo scoppio della prima guerra europea nel 1914 fino a questa vigilia di un eventuale terzo conflitto mondiale. Questi tentativi hanno per centro la dimostrazione che l'insieme degli eventi ben risponde al "corso" che la dottrina marxista ha da circa un secolo tracciato come ciclo del moderno capitalismo.

Ci riferiamo ad un campo di avanguardia, in quanto poniamo in partenza da parte i campi di moderni potenti movimenti organizzati, si può dire in tutti i paesi, che danno al tema risposte riducibili a questi tre tipi.

Primo tipo. La dottrina marxista è superata e da buttar via. Elemento base della storia non è la lotta tra le classi per interessi economici inconciliabili. Lavoratori e possidenti staranno inquadri in sistemi politici nazionali o anche mondiali; la forza sarà usata, nei casi di disturbo di un tale ordine, dai poteri costituiti, e legali.

Secondo tipo. La dottrina marxista va

intesa nel senso che i lavoratori hanno interessi comuni da affermare sempre più, ma le possibilità di farlo sono tutte date dove l'organizzazione politica ha raggiunto le conquiste della libertà civile ed elettorale. L'uso di questo mezzo eliminerà sempre più le più sentite "distanze sociali" fino al raggiungimento di un medio benessere generale.

Terzo tipo. La dottrina marxista della lotta rivoluzionaria armata del proletariato per conquistare il potere e costruire la società comunista si è affermata nella Rivoluzione Russa. Da allora la Russia è il Paese del socialismo, che non verrà in conflitto coi paesi del capitalismo anche se in essi il proletariato resti indefinitamente classe dominata, ma che si arma per difendersi se verrà aggredito. Evitandosi la aggressione, il che è lo scopo del movimento degli operai in tutti i paesi, si svolgerà la convivenza e l'emulazione pacifica tra il socialismo del settore russo, e il capitalismo occidentale.

Non sono certo molti né forti i gruppi politici che nei vari paesi respingono tutti e tre i tipi: il primo, si richiami esso a ideali cristiani, massonici, fascisti - il secondo, del socialismo a pregiudiziale democratica, ricco di una storia semisecolare di nefasti controrivoluzionari - il terzo, dello stalinismo, primatista ormai quartisecolare dell'antirivoluzione.

Ora, anche nel seno di questa ristretta rosa di gruppi marxisti, che essendoci ormai intesi chiamiamo di avanguardia anche quando siano scarsi di forza, il tentativo di riordinare in alcune tesi la spiegazione cui abbiamo accennato ha sollevato dubbi, ed il modo di certe manifestazioni mostra che purtroppo provengono dall'aver perduto un orientamento chiaro.

Le tesi che si sono incontrate ad una certa dubbiosa diffidenza sono in modo principale le seguenti.

1) Il moderno controllo, dirigismo, gestione economica da parte dello Stato è

una tappa compresa e prevista nel corso del puro capitalismo. Non solo non è un ponte di passaggio dal capitalismo al socialismo, ma non è neppure una forma sociale interposta nel tempo tra i due, e che abbia a protagonista una terza, *nuova* classe, tra borghesia industriale e proletariato, una classe di burocrati di Stato, di tecnici, di *managers* economici di politicanti.

2) L'attuale forma russa è quella di una rivoluzione iniziata con il doppio slancio storico di rivoluzione antifeudale e antiborghese, e svoltasi come rivoluzione soltanto capitalista, sicché non costruisce socialismo, ma capitalismo. Mentre coi diciannove ventesimi delle sue forze sociali spinge forme asiatiche e medioevali nel girone d'inferno del capitalismo contemporaneo, con l'altro ventesimo ha divorato le poche forme economiche socialiste degli anni eroici, riducendo anche quelle a forme capitaliste, in quanto mercantili, di salariato, di proprietà titolare.

3) L'attuale forma occidentale, di cui la massima espressione è in America, indubbiamente svolge a sua volta il capitalismo, già maturo e potente, verso le forme di alta concentrazione e di totalitarismo, in piena adesione alla prospettiva marxista. Ciò riesce chiaro appena si scorre il fatto essenziale che il vincitore ha ereditato la teoria e la prassi dei precursori e vinti nemici fascisti, essendo pura efflorescenza lo sfruttamento pubblicitario della ideologia democratica. I massimi storici di militarismo, di marinismo, di *aerismo*, di organizzata capacità di conquista, sottomissione e aggressione ivi raggiunti, collimano col massimo potenziale antirivoluzionario.

4) Il movimento dell'avanguardia rivoluzionaria comunista deve prepararsi alla lotta contro due travolgenti ondate "crociatiste" e "intermediste" che mobiliteranno masse di lavoratori per scopi non di classe, non di rivoluzione; da una parte

perché vinca la "democrazia" del *mondo libero*, dall'altra perché trionfi il "socialismo" stalinista. Nello stesso tempo e sul piano della prospettiva storica, coerente a tutte le valutazioni date dal 1848 ad oggi dei grandi conflitti militari, il movimento marxista, nell'applicare ovunque la prassi disfattista e del "nemico interno", stabilirà quale sia il male minore tra le varie possibilità: intesa dei due gruppi, vittoria dell'uno o dell'altro. Il male minore sarà sempre la rovina del mostro di Washington.

Questa ultima tesi, se non fosse vista esattamente, farebbe temere che si ricasci in un intermedismo di altra natura, o, se volete un'altra parola "*sdreuzza*", in un *preferentismo*. Si avrebbe l'obbligo di una sovrana "imparzialità"! Sarebbe colpa, potendo premere sui tasti della rivoluzione mondiale, osare di dire: ora premo il tasto americano e poi premerò quello russo! Ora non si tratta *affatto* di questo! Per vederlo bisogna, al solito, scorrere un poco il filo del tempo; all'indietro, si capisce.

Che chi esita sulla tesi 1, ossia sulla natura capitalista squisita di ogni statalismo economico o economismo statale, esiti sulla 2, del tendere russo, per il piccolo settore di conquiste socialistiche 1917-1921, *verso* il capitalismo, si può spiegare; se il preteso stadio post-capitalista e presocialista esiste, tutta la Russia vive di esso.

Comunque passando alla tesi 3, si dovrebbe, da chi assume tale posizione valutativa, convenire che l'America in effetti *tende* soltanto a questo post-capitalismo, in cui la Russia diguazza. Ed allora i fautori di una imparzialità e di un indifferentismo, che la nostra tesi 4 avrebbe violato, vedono in effetti tra situazione sociale in Occidente e in Russia, tra l'ossatura dei "due imperialismi rivali ed uguali" una differenza più profonda di molto di quella che vediamo noi. Molto quindi più che non credano, sono prossimi al peri-

colo delle suggestioni della “guerra rivoluzionaria, degna sorella e *partner* della nobile “guerra democratica” che ammorbò nel 1914 e nel 1941. Se Marx, Lenin ed Engels (come abbiamo documentato a fondo) ammettono che fossero guerre borghesi rivoluzionarie quelle 1789-1871, da appoggiare dal proletariato, e se lo “stataleconomismo” è *altro* stadio storico del capitalismo, quindi premessa necessaria al comunismo, una guerra russa per domare l’America, se potesse esserne prese l’iniziativa, e se potesse avere successo (e perfino se non lo avesse, come fu per Napoleone) potrebbe essere vista come capace di “far girare in avanti la ruota della storia”.

Ecco perché in molte posizioni critiche, sotto la smania di cercare nuove formule per fatti che si pretendono inattesi, non possiamo trovare un’organica veduta e una coerente “analisi” e “prospettiva” (di cui a noi viene imputato di non avere privativa alcuna), ma solo smarrimento di rotta.

Ieri

Occorre riprendere ancora una volta il filo. Siamo nella fase della filatura, assolutamente preliminare. Dopo aver filato diritto si potrà ricominciare a tessere. “*Tessi, Germania, il tuo lenzuolo funebre; tessi, tessiam, tessiamo...*” cantava il ribelle Heine. Il lenzuolo funebre del capitalismo non è ancora in tessitura; e troppi pretesi sarti parlano già di tagliare la stoffa. Noi filiamo, non avendo potuto impedire che l’Internazionale rivoluzionaria tra il 1919 e il 1922 tagliasse la stoffa allora abbondante secondo un modello sbagliato.

Nel 1895 moriva Engels che tutti definivano come l’esecutore testamentario di Marx, per borghese che sia questa storia dei testamenti. Per esecutore delle volontà del maestro Engels passava Bernstein, e ciò rese tanto più clamorosa l’eco che

ebbe poco dopo l’uscita del suo libro: *I presupposti del socialismo*. Quell’opera fondava la scuola revisionista del marxismo, la corrente che propugnava le riforme sociali progressive e ammetteva la collaborazione politica ed anche di governo dei partiti socialisti con la borghesia più avanzata al fine di accelerare la evoluzione del capitalismo, che avrebbe costituito il solo necessario presupposto allo sbocciare del socialismo. La polemica scoppiò vivissima e prolungata tra i bernsteiniani e i marxisti ortodossi, che rivendicarono la lotta intransigente di classe e la prospettiva dell’urto rivoluzionario armato, come solo vero “presupposto” della fine del capitalismo.

Per il riformismo, che dilagava in quei decenni di apparente idillio sociale e di pausa delle guerre, il tradizionale marxismo “*era un non riconosciuto figlio della tempestosa adolescenza del capitalismo, e rappresentava una serie di deduzioni tratte dal periodo di rivoluzioni scorso tra il 1789 e il 1848*”.

Come oggi si pretende che la costruzione marxista cada in difetto nel rappresentare questa “tempestosa vecchiezza” del capitalismo, allora si pretese che le sue teorie fossero in difetto trattandosi di spiegarne la “tranquilla maturità”. La storia schiacciò i revisionisti.

Fin dal 1895 il giovane Lenin solidarizza con passione alla lotta dei *radicali* contro i revisionisti e traduce in russo la polemica di Kautsky in risposta a Bernstein. In tutto il periodo successivo è notevole che mentre Lenin dissente dalle opinioni di molti dei marxisti di sinistra - come Parvus, Luxemburg, Kautsky - circa le questioni della rivoluzione in *Russia*, solidarizza invece appieno con essi sui problemi e i metodi della rivoluzione in Europa occidentale.

Nella visione di Marx noi possiamo distinguere tre “aree” dello sviluppo rivoluzionario. La storia sposterà sì le aree,

ma confermerà del tutto la visione di tale sviluppo. Un'area è formata dall'Europa continentale e specialmente da Francia e Germania con i paesi che le attorniano, ed è il campo maturo per lo scontro insurrezionale della classe operaia contro la borghesia, più o meno recenti che siano le rivoluzioni di questa. Un'altra area è data da Inghilterra ed America ove la lotta di classe appare, nel periodo tra il *Manifesto* e il *Capitale*, meno tesa nelle sue forme politiche. Lenin darà poi la dimostrazione classica che anche in questi due paesi si è entrati in pieno nella fase in cui lo Stato borghese si dà un inquadramento burocratico militare e poliziesco tutto diretto a buttare fuori ogni tentativo proletario di controllo. La terza area è la Russia tuttora feudale, porta all'Oriente arretrato in cui devono ancora penetrare i modi di produzione moderni, e porsi contro le signorie secolari le rivendicazioni liberali e nazionali.

Se dal 1789 al 1848 e in certo senso al 1871 la classe operaia in Europa ha dovuto appoggiare anche in aperte alleanze la borghesia giovane e progressista, Lenin vede chiaro che una simile situazione deve ancora sorgere nell'area russa. Se nell'Occidente la collaborazione insurrezionale delle classi giustificò l'appoggio operaio ai moti di indipendenza nazionale, che davvero fino al 1871 erano un presupposto della moderna lotta di classe in quanto ne dipendeva l'espandersi dell'industrialismo moderno, Lenin vedeva che un simile processo non era per la Russia ancora scontato.

I radicali di Occidente aborriscono giustamente da ogni collaborazione politica tra le classi, degenerante già fino al possibilismo ministeriale, al millerandismo, al bloccardismo massonico. Bernstein aveva del tutto rovesciata la giusta visione storica: siamo usciti, egli diceva, dal periodo della lotta armata ed entrati in quello della collaborazione legale. Si era

invece usciti dal periodo della collaborazione, non legale ma insurrezionale, con la borghesia nella lotta contro la vecchia autorità, e si entrava in quello della lotta tra proletariato e borghesia da spingere a sua volta all'insurrezione, come si era visto a Parigi nel giugno 1848, e nel 1871.

Lenin vedeva questo chiaramente, e traspare da ogni riga scritta dal 1893 al 1923 per chi lo sa leggere e non ha interesse a falsarlo. Ma in Russia egli si trova contro a ben altra forma di degenerazione, e per dirla meglio della stessa degenerazione revisionista: il *marxismo legale*. Diceva Struve: siamo fuori dalla fase delle alleanze colla borghesia, e quindi non ci interessa nulla delle sue lotte per la libertà politica e le indipendenze delle nazioni oppresse.

Ed allora? Egli si truccava da intransigente, e transigeva con lo Zar, come Lassalle, altro scolaro imperfetto del marxismo, flirtava un poco col Kaiser: lasciamo, diceva, ogni richiesta borghese e innestiamo nel sistema zarista la lotta pacifica per le conquiste economiche che premono alla classe operaia: otto ore, aumenti di salari, leggi sociali ecc. Il revisionismo che in Occidente si era tentato di barattare contro le riforme sociali la rivoluzione operaia, in Russia andava più avanti, e sotto abile ostentazione di metodo di classe, barattava e quella, e la rivoluzione antif feudale.

Tutta la vita e l'opera di Lenin parafrasata da mille autori dovrebbe essere letta a questa luce dell'incontro dialettico tra la strategia della rivoluzione nelle due *aree* che la storia tiene separate fino al 1917. Così soltanto si può capire il perfetto accordo della critica teorica della democrazia borghese e di ogni legalitarismo, completa ed immutata fin dal *Manifesto*, con la demolizione della pura follia di tendere ponti allo zarismo, o alle satrapie, o anche alle dominazioni coloniali delle potenze borghesi oltre i mari, sotto pretesto di un

antiborghesismo tartufo, di un marxismo castrato.

In Russia vanno spinte avanti tutte le forze disposte a rompere in armi contro il despotismo, la dinastia, i boiardi, venga- no esse da borghesi, da contadini, da intellettuali, da popolazioni oppresse; allo scioglimento di questa lotta deve levarsi protagonista il proletariato rivoluzionario pronto con le armi teoriche organizzative e tattiche alla sua dittatura.

Da quel momento, in una sola unica *area*, la lotta per il potere politico uscito dall'insurrezione sarà la sola premessa per una rapida saldatura tra il tipo di produzione avanzatissimo dell'Occidente e quello russo arretrato e disorganizzato. Fu la battaglia della III Internazionale di Mosca.

Quando Lenin aveva letto il libro di Bernstein aveva preveduto il fallimento della dottrina di costui. Era infatti venuto il 1905 russo a rimettere la insurrezione all'ordine del giorno della storia, ed era venuto l'addensarsi della bufera imperialista a rimettere all'ordine del giorno più terribili guerre. Ciò voleva dire che le prospettive tratte dal periodo tempestoso della prima metà del secolo scorso, erano pienamente valide.

La conseguenza dell'aver ceduto all'inganno della bonaccia di maturità del capitalismo fu la bancarotta socialnazionale: essa travolse revisionisti e non pochi radicali. Entrambi si videro riportati all'epoca di un regime borghese adolescente, da aiutare a crescere... Dissero ai lavoratori di prendere le armi a fini democratici, a fini nazionali.

Mentre la sopravvivenza medioevale dello Zarismo era motivo per la campagna sciovinista dei socialdemocratici in Germania, lo scandalo enorme fu che la tesi dell'appoggio alla guerra guadagnasse perfino taluni dei socialisti russi, e dei capi marxisti ortodossi, dell'ala bolscevica.

È fin dal dicembre 1914 che Lenin fa

giungere in Russia le sue tesi sulla guerra: i capisaldi sono citati da Trozky nel suo *Stalin*. Si riassumono così: 1) Guerra alla guerra. 2) Trasformare la guerra imperialista in guerra civile. 3) *La disfatta del governo zarista è il male minore in qualsiasi condizione.*

Naturalmente tutti gli sconcertati dissero che Lenin preferiva la vittoria dello straniero e dell'imperialismo tedesco. Lenin aveva scritto a Gorki nel 1913: non oso sperare che il Kaiser e Francesco Giuseppe ci facciano il gran regalo di dichiarare guerra alla Russia... Ma è proprio Lenin quello che spinge a fondo in Occidente la campagna contro la vergogna dell'appoggio dei socialisti tedeschi e austriaci alla guerra, e tesse la prima trama da cui verranno le ribellioni di Carlo Liebknecht, di Federico Adler...

Un certo parallelo può farsi con l'Italia. Anche qui i socialisti che si opposero alla guerra in Italia nel dopoguerra immediato ebbero elementi favorevoli nella misura in cui la guerra era andata male per la borghesia italiana. Facile ricordare che alla fine i *nemici* e dello Zar, e della borghesia democratica italiana, furono vinti. Tuttavia, essendo lo Zar come la classe dirigente italiana usciti con le corna rotte dalle vicende della guerra e della pace, la situazione interna divenne favorevole alla lotta di classe proletaria. Oggi borghesi e "leninisti" fanno gara di amore a Trieste!

Ove le armate tedesche non avessero soltanto sfondato nei Carpazi e a Caporetto, ma avessero potuto calpestare territorio inglese e annientare l'armata francese, la rivoluzione di Lenin avrebbe invasa tutta l'ara europea e forse avrebbe vinto. E soprattutto a Berlino.

Oggi

Nella situazione di guerra imperialista del 1939 ogni questione di conquista liberale interessante il proletariato era caduta

nei fondi del passato per tutta l'area europea, e le premesse della produzione dell'economia capitalista erano ovunque poste. Ogni distinzione di sviluppo sociale e quindi di *campo* storico rivoluzionario tra area anglosassone, continentale e russa era superata, ogni ostacolo di sopravvivenza medievale era sparito. Più che mai doveva vigere la formula di Lenin: ovunque, contro il proprio governo e il proprio esercito. L'*optimum* sarebbe stata la rivoluzione europea. Vi era un minor male? Indubbiamente. Era per noi, come è noto, la disfatta del superimperialismo inglese.

Quale invece fu la disastrosa politica stalinista? Senza la esatta individuazione della portata del suo tradimento, e senza saperla porre in relazione alle accuse tempestive della Sinistra comunista fin dal 1920, è vana cosa affrontare i problemi di una giusta strategia rivoluzionaria per una ripresa di un domani, di cui non siamo alla vigilia.

In tempo anteriore alla guerra, di fronte ai fenomeni del totalitarismo capitalista economico e politico, apparsi in Italia nel 1922 e in Germania nel 1933, anziché trarne le ovvie conclusioni sul verificarsi della prospettiva del marxismo ortodosso e radicale e della teoria leniniana sull'imperialismo, si avvalorò l'immane buaggine della rimessa in forse dei *presupposti* democratici e si bandì il blocco per la libertà.

Allo scoppio del conflitto per Danzica lo smarrimento riceve un tremendo contributo dalla politica russa dell'accordo con Hitler: in Francia, in Inghilterra, in America gli stalinisti dichiarano: questa guerra per Francesi ed Inglesi non è democratica ma imperiale, occorre applicarvi il motto di Liebknecht; il nemico è all'interno. I documenti della propaganda in Francia sono tremendamente decisivi.

Ma quando l'accordo militare con Hitler si rompe, la guerra "ridiventa" de-

mocratica e tutti i proletari comunisti del mondo sono invitati a far causa comune con le borghesie imperiali inglese e americana!!

L'evidenza dei fatti contemporanei ha mostrato a tutti come la uscita dalla situazione di guerra ha significato al tempo stesso, in tutta l'*area*, salvezza della *democrazia*, morte della rivoluzione operaia. E quella democrazia salvata, senza nessuna sorpresa dei marxisti, somiglia come due gocce d'acqua ai fascismi vinti. È quindi giusto dire che un maggior male non si poteva prospettare; che il minor male sarebbe stata la disfatta dei potenti centri inglese ed americano dell'imperialismo mondiale.

È solo su questa linea di solide storiche esperienze che la situazione di una terza guerra mondiale va esaminata. La prospettiva massimale di un attacco di partiti rivoluzionari proletari dall'interno a tutti i governi è assente. Stalin non ci "farà il grande piacere" di attaccare il capitalismo americano, nella cui ossatura si riassume il capitalismo mondiale; Stalin con tutto il suo movimento è imbarcato a fondo nella campagna per la pace.

Ma se la pace si romperà, come tante volte è avvenuto, a dispetto dei pacifisti militanti, trasformandoli di un subito in frementi guerrieri, perché non cercare quale sarà lo sbocco peggiore? E perché non vedere che esso consisterà nel trionfo dell'America, per le stesse ragioni che deriverebbero da un prevalere di essa non militare, ma diplomatico ed economico?

Una tale posizione è superiore a quella di un semplice indifferentismo, ammissibile tutt'al più per un *terzo* le cui forze sono almeno dello stesso *ordine di grandezza* di quelle dei due rivali. Essa vale sola ad evitare che la somma di tutte le lezioni della storia sulle vergogne dello stalinismo sia sfruttata non per il ritorno alla Internazionale rivoluzionaria di domani, ma per l'apologia della "libertà" e "pro-

sperità” americana, per la ombra del dubbio gettata sulla continuità della linea che va da Marx a Lenin, che prepara alla forza proletaria le risorse non rinunziabili della dittatura e del terrore anticapitalista.

Questa linea la possedevamo già sicura nello sviluppo storico politico, che una volta ancora abbiamo voluto riassumere sul non facile suo filo.

E non avremmo potuto possederla se ci fosse venuta a mancare per lo sviluppo economico. Va lasciata ad altra esposizione la dimostrazione che la contemporanea economia di stato è capitalismo classico, come definito al suo sorgere. La formula dello Stato strumento di polizia della classe borghese, e suo strumento economico al tempo stesso, vale non solo dal 1789 al 1900, ma anche oggi. In dati momenti esso riesce ad occultare la sua funzione economica, in dati altri quella poliziesca: il marxismo le vede entrambe e sempre.

Proprio una visione che dimentica il materialismo è quella che si lascia smarrire quando non vede le “persone” dei capitalisti individuali in prima fila. Il capitale è forza *impersonale* già nel primo Marx. Il determinismo senza uomini non ha senso, è vero, ma gli uomini sono suo strumento, non suo motore. Il Capitale può trovare piena soddisfazione del movente economico di interessi e fisico di appetiti, in cui ne andiamo a cercare l’origine, anche quando le bocche che mangiano non si vedono essere le stesse che parlando ne fanno l’apologia. La pretesa che vi sia tale coincidenza è ammissibile nell’*idealista*, che tra la bocca che mangia e quella che parla vede come elemento determinante il *cervello* ed il pensiero, e piange sul nostro infinito disprezzo per questa integrale *dignità della persona umana*.

Alla bussola! In economia, storia, filosofia se volete. Alla non impazzita bussola, *guagliù!*

Dottrina del diavolo in corpo

(Serie: *Sul filo del tempo*, “battaglia comunista”, n. 21 del 1951)

Per ricondurre ad essere indicatori di buona rotta le bussole che hanno smarrito il nord è indispensabile vedere chiaro sulla faccenda del capitalismo di Stato.

Abbiamo procurato di recare molti contributi, tratti dal corredo di nozioni tradizionali della scuola marxista, per dimostrare che il capitalismo statale non è solo l’aspetto più recente del mondo borghese, ma le sue forme anche complete sono antichissime e corrispondono allo stesso sorgere del tipo capitalistico di produzione; hanno servito da fattori primi della accumulazione iniziale, ed hanno di molto

preceduto il fittizio e convenzionale ambiente, che si incontra assai più nel campo dell’apologia che in quello reale, della *intrapresa privata, della libera iniziativa*, ed altre belle cose.

Come già detto, nel campo dei comunisti di sinistra antistalinisti vi sono molti gruppi che non la vedono così. Sulla base dei primi testi noi diciamo loro, ad esempio:

“Dovunque esso sia, e dovunque sia la forma economica di mercato, il capitalismo è una forza *sociale*. E’ una forza di *classe*. Ed ha a sua disposizione lo *Stato*

politico”.

Ed aggiungiamo la formula che per noi esprime bene i recentissimi aspetti dell'economia mondiale:

“Il capitalismo di Stato non è una soggezione del *capitale* allo *Stato*, ma una più ferma soggezione dello *Stato* al *capitale*”.

Questi gruppi trovano invece che quei termini della prima tesi erano

“esatti fino al 1900, epoca in cui si suole aprire la fase dell'espansione imperialista, e rimangono di per sé attuali ma sono incompleti quando l'evoluzione del capitalismo attribuisce allo Stato la funzione di sottrarre le punte terminali di tale evoluzione all'iniziativa privata”.

E si danno a dire che saremmo dei ritardatari nel mondo della “cultura” economica, se non capissimo che questa ove cessa di combaciare con la storia cessa di essere marxista, e non chiedessimo i complementi della analisi di Marx allo studio sulla *economia di Stato*, apprendendolo sui testi dovuti alla *possente personalità* dell'economista Kaiser. Vecchio e fatale malvezzo! Una tesi che vuole esprimere dati rapporti delle cose e dei fatti si verifica confrontandola con le *cose* e coi *fatti* e non leggendo la *firma* per basarsi sulla potente o impotente *personalità* dell'autore!

A noi delle personalità non ce ne importa un Kaiser, e se questi se ne viene nel 1950 ad intaccare l'idolo dell'iniziativa privata, noi ben sappiamo che don Carlo lo ridusse in minuti frammenti un buon secolo prima: si capisce lo sappiamo in quanto cocciuti ritardatari, pigri lettori delle ultime edizioni...

Nel marxismo la nozione di iniziativa privata *non esiste*: abbassate gli occhi sul quadrante della bussola anziché levarli al cielo come chi sente paradossi (paradosso: cosa che sembra al comune orecchio non vera, mentre è verissima).

Abbiamo in mille discorsi di propagan-

da detto che il programma socialista sta nell'*abolire la proprietà privata* dei mezzi di produzione, ed è giusto, con le glosse di Marx sul programma di Gotha e di Lenin su Marx. *Proprietà*, dicevamo, non *economia* privata. Privata era l'economia precapitalistica, ossia individuale. Proprietà è termine che non indica puro rapporto economico, ma di diritto, chiama in campo non più le sole forze di produzione ma i rapporti di produzione. Proprietà privata significa diritto privato quale è sancito dai codici borghesi: ci riporta allo *Stato* ed al potere, fatti di forza, di violenza, nelle mani di una classe. La nostra vecchia e sana formula nulla significa, se non contiene già la nozione che per superare l'economia capitalistica occorre superare l'impalcatura giuridica e statale che vi corrisponde.

Dovrebbero bastare queste elementari nozioni a scongiurare l'insidia contenuta nella tesi: divenuta la proprietà individuale proprietà dello Stato, nazionalizzata la fabbrica, il programma sociale è attuato.

Intendiamoci: i gruppi di cui contestiamo il parere non sostengono che il capitalismo di Stato sia già socialismo, ma cadono nel sostenere che esso sia, tra capitalismo *privato* e socialismo, una terza e nuova forma. Dicono infatti che sono due tempi diversi quello in cui “lo Stato ha più la vecchia funzione di carabiniere che quella di interessato all'economia” e quello in cui “potenzia al massimo l'esercizio della forza a particolare protezione dell'economia in esso accentrata”. Noi diciamo che in queste due formule, più o meno felicemente redatte, e meglio nei due tempi storici, il capitalismo è lo stesso, la classe dominante è la stessa, lo Stato storico è lo stesso. Economia è tutto il campo sociale in cui avvengono i fatti della produzione e della distribuzione, e tutti gli uomini vi partecipano; lo Stato è una precisa organizzazione che agisce nel campo sociale,

e lo Stato del tempo capitalista vi ha *sempre* la funzione di carabiniere e di protettore degli interessi di una classe e del tipo di produzione che corrisponde storicamente a quella classe. Lo Stato che accentra in sé l'economia è formula incongrua. Per il marxismo lo Stato *sempre* è presente nell'economia, il suo potere e la sua violenza *legale* sono fattori economici dal primo all'ultimo momento. Si può al più esprimersi così: lo Stato in dati casi assume con la sua amministrazione la gestione di aziende di produzione industriale; e se le assume tutte avrà *accentrato* la gestione delle aziende, mai l'*economia*. Soprattutto mai, fin che la distribuzione avviene con prezzo in moneta (che sia fissato di ufficio non monta), e quindi lo Stato è una ditta tra ditte, un contraente tra contraenti; peggio in quanto esso considera *ditta* ciascuna delle sue aziende nazionali, come per i laburisti, i churchillisti, e gli stalinisti. Per uscire da questo, non si tratta di misure amministrative, ma del problema della forza rivoluzionaria, della guerra di classe.

Il problema è meglio posto in un interessante bollettino dei compagni del "Groupe français de la gauche communiste internationale" di cui - con infinito sfizio - ignoriamo nello scrivere i nomi e le *personalità*. E' posto in quesiti sensati e che meritano il dovuto sviluppo, ed è posto in contrasto alla visione del noto gruppo Chaulieu, suggestionato dalla teoria della "decadenza" e del passaggio dal capitalismo alla *barbarie*, che poi ispirerebbe orrore nella misura in cui la ispirano i regimi "burocratici". Una teoria in cui davvero non si capisce che Kaiser segnano le bussole, fino a quando si ciancia di marxismo. Sulla *decadenza* del capitalismo, abbiamo elementi del bollettino interno del nostro movimento, ove si è trattato della falsa teoria della curva discendente. Fuori di ogni sussiego scientifico, è ben scema la storia che dice: o

capitalismo, fa pure, arrestaci, fregaci in pieno, riducici a tre gatti spelacchiati che non meritano nemmeno un calcio: facciamo presto a rifarci; ciò vuol dire che tu stai decadendo. Figuriamoci se non stesse decadendo...

Quanto alla barbarie, essa si oppone a *civiltà*, e quindi a *burocrazia*. I nostri antenati barbari, beati loro, non avevano apparati di organizzazione a base (vecchio Engels!) di due elementi: definito territorio - definita classe dominante. Vi era il clan, la tribù, non ancora la *civitas*. Civitas vuol dire città, e vuol dire anche Stato. Civiltà, opposto di barbarie, vuol dire organizzazione statale, e per forza vuol dire burocrazia. Più Stato, più civiltà, più burocrazia, e ciò finché si succedono *civiltà di classe*. Ecco che dice il marxismo. Non è il ritorno alla barbarie, ma l'avvio alla *superciviltà* che ci sta fregando in tutti i territori, cui sovrastano i mostri delle superorganizzazioni statali contemporanee. Ma lasciamo alle loro crisi esistenziali quelli di "Socialisme ou Barbarie", che il citato bollettino confuta in uno scritto dal titolo giusto: *Deux ans de bavardage*, due anni di chiacchiere. Tra noi vietato *bavarder*, cosa nota!

Veniamo alle equilibrate formule con cui i compagni francesi formulano il quesito: *Definizione della classe dirigente dei paesi di capitalismo di Stato. Esattezza o insufficienza della definizione: capitalismo erede delle rivoluzioni liberali.*

La conclusione cui tende questo gruppo è la giusta: cessare di presentare la burocrazia come una classe autonoma, perfidamente scaldata nel seno del proletariato, e considerarla come un vasto apparecchio legato ad una data situazione storica dell'evoluzione mondiale del capitalismo. Siamo dunque sulla buona via: la burocrazia, che tutte le società di classe hanno avuta, non è una classe, non è una forza di produzione, è una delle "forme"

della produzione proprie di un dato ciclo di dominio di classe. In certe fasi della storia essa sembra essere sulla scena come protagonista: stavamo per dire anche noi nelle fasi di decadenza; sono invece le fasi di rivoluzione e quelle di massima espansione. Perché chiamare decadente la società pronta all'intervento della *révolution-sagefemme*, della ostetrica che farà venire alla luce la società nuova? Non è decadente la donna gravida, ma la donna sterile. Gli Chaulieu vedono la pancia enorme della società capitalista, e scambiano la poca valentia dell'ostetrica davanti all'utero rigonfio con una immaginaria infecondità della gestante. Accusano il burocratismo del Kremlino di averci dato un socialismo nato-morto per abusi di potere, laddove il torto è di non avere impugnato il forcipe della rivoluzione per squarciare il ventre dell'Europa-America, premuto dalla rigogliosa accumulazione del capitale; e di aver dedicato sforzi inutili ad una infeconda matrice. E forse soltanto ad una matrice infecondata, ripiegando dalla battaglia del raccolto a quella della semina.

Passiamo alla parte puramente di economia marxista, dopo un solo breve chiarimento. La dizione "capitalismo erede delle rivoluzioni liberali" giustamente citata come centrale contiene la precisa tesi storica: è un ciclo, un corso unico di classe, quello del capitalismo, dalla rivoluzione borghese a quella proletaria, e non va rotto in più cicli senza rinunciare al marxismo rivoluzionario. Ma va detto, come poco più oltre: capitalismo uscito dalle rivoluzioni *borghesi*, non *liberali*. Meglio sarebbe dire dalle rivoluzioni "antifeudali". Infatti è per l'apologetica borghese che il liberalismo, come ideale generale, era lo scopo e il movente di quelle rivoluzioni. Sorge Marx, a questo smentire, e per lui il fine storico di esse è la distruzione degli ostacoli posti al dominio di classe capitalistico.

Solo in tal senso la breve formulazione è esatta. Ne discende chiaro: ben può il capitale spogliarsi del liberalismo senza mutare natura. E ne discende anche chiaro: senso della *dégénérescence*, della degenerazione della rivoluzione in Russia, non è l'essere passata, da rivoluzione per il comunismo, a rivoluzione per un *tipo sviluppato* di capitalismo, ma a *pura* rivoluzione capitalistica: ossia concorrente al dominio capitalista in tutto il mondo, che in tappe successive elimina le vecchie forme feudali e asiatiche nelle varie zone. Poiché nella situazione storica del XVII, XVIII, XIX secolo la rivoluzione capitalista doveva avere forme liberali, nel XX ha forme totalitarie e burocratiche.

La differenza dipende non da fondamentali variazioni qualitative del capitalismo, ma da enorme divario di sviluppo quantitativo, come intensità in ogni metropoli, e diffusione sul pianeta.

E che il capitalismo alla sua conservazione come al suo sviluppo e ingrandimento adoperi sempre meno ciancia liberale, e sempre più mezzi di polizia e soffocamento burocratico, vista bene la linea storica, non induce ad esitare menomamente sulla certezza che questi stessi mezzi dovranno servire alla rivoluzione proletaria. Maneggerà questa violenza, potere, Stato, e burocrazia: *dispotismo*, dice col termine peggiore il Manifesto di 103 anni addietro; poi saprà disfarsi di tutto.

Il chirurgo non depone il bisturi insanguinato prima che il nuovo essere abbia emesso, con la prima aria ispirata, l'inno alla vita.

Ieri

Collo sparire delle persone private che quali proprietari di azienda organizzano la produzione, non sparisce dunque la forma fondamentale del capitalismo? Ecco, in campo economico, l'obiezione che fer-

ma molti.

“Il capitalista” è nominato cento volte da Marx. D'altra parte la parola “capitale” viene da *caput* che significa testa, e quindi di tradizionalmente è capitale ogni ricchezza legata, *intestata*, ad ogni singola persona titolare. Eppure resta vera la tesi (a cui da tempo dedichiamo esposizioni che nulla apportano di nuovo, ma *spiegano* soltanto) che l'analisi marxista del capitalismo non ha come elemento necessario la *persona* del padrone d'azienda.

Le citazioni di Marx sarebbero innumerevoli: concluderemo con una sola.

Prendiamo il cosiddetto capitalismo “classico” della “libera” azienda. Marx mette tali aggettivi sempre in corsivo: essi caratterizzano appunto la scuola economica borghese che egli combatte e distrugge nelle sue concezioni. Questo il punto che sempre si scorda.

Naturalmente si suppone che nelle mani del signor X, primo capitalista apparso, vi sia una massa di moneta. Bene. Intere sezioni dell'opera di Marx rispondono alla questione: o come mai? Le risposte sono varie: furto, rapina, usura, mercato nero, e come abbiamo visto non poche volte: ordine del re o legge dello Stato.

Ed allora X, invece di tenersi il sacchetto di monete d'oro e farselo scorrere ogni notte tra le dita, agisce da cittadino imbevuto delle idee civili liberali e umanitarie: nobilmente affronta i rischi di far circolare il suo capitale.

Dunque primo elemento; danaro accumulato.

Secondo elemento: acquisto di materie prime; il classico cotone greggio in balle, di tanti capitoletti e paragrafi.

Terzo elemento: acquisto di uno stabile ove si impianta la fabbrica e dei telai, per filare e tessere.

Quarto elemento: organizzazione e direzione tecnica ed amministrativa: il capitalista classico provvede lui; ha studiato

girato viaggiato ed escogitato i nuovi sistemi che lavorando le balle e producendo i filati in masse li renderà meno costosi; vestirà a buon mercato i cenciosi di ieri e perfino i negri dell'Africa del centro usi ad andare nudi.

Quinto elemento: gli operai che stanno ai telai. Non avranno obbligo di portare un'oncia di cotone greggio o una sola spolettina di ricambio; ciò avveniva nei semibarbari tempi della produzione individuale. Ma nello stesso tempo guai se asportano un solo capo di cotone per rammentarsi le brache. Sono pagati con una mercede, giusto equivalente del tempo di lavoro.

Entrati questi elementi in combinazione, ne deriva quello che è il movente e lo scopo di tutto il processo: la massa dei filati, o dei tessuti. Il fatto essenziale è che questa può essere solo dal capitalista portata al mercato; e il ricavo in moneta è tutto e soltanto suo.

Sempre questa vecchia storia. Già. Il conticino lo sapete. Uscita: il costo del cotone greggio - un tanto per compensare il logorio dello stabile e del macchinario - i salari degli operai. Entrata: il prezzo del prodotto venduto. Questa partita supera la somma delle altre e la differenza costituisce il margine, il profitto dell'azienda.

Poca importanza ha il considerare che di questa riavuta moneta il capitalista fa quello che vuole. Poteva farlo anche con quella di partenza senza nulla fabbricare. Il fatto importante è che, dopo aver tutto ricomprato e ricostituite tutte le scorte, equivalenti al primo investimento, ha nelle mani una ulteriore massa di valuta. La può consumare personalmente: è certo. Ma socialmente *non la può* consumare, e *qualcosa* lo costringe in gran parte ad investirla, a ridurla a nuovo, ulteriore capitale.

Marx dice che la vita del capitale non consiste che nel suo movimento come valore perpetuamente avviato a multipli-

carsi. La volontà della persona del capitalista non è necessaria per questo, né potrebbe impedirlo. Il determiniamo economico non obbliga solo il lavoratore a vendere il suo tempo di lavoro, ma parimenti il capitale ad investirsi ed accumularsi. La nostra critica del liberalismo non consiste nel dire che vi è una classe libera ed una schiava: ve ne è una sfruttata ed una profittatrice, ma sono entrambe legate alle leggi del tipo storico di produzione capitalistica.

Il processo è dunque non aziendale, ma *sociale*, e solo come tale può essere inteso. Già in Marx abbiamo le ipotesi che i vari elementi si stacchino dalla persona del capitalista imprenditore, e siano tutti sostituiti con la partecipazione ad una quota del margine realizzato nell'impresa produttiva. Primo: il danaro può essere di un prestatore, di una banca, e ricevere un interesse periodico. Secondo: per tale via le materie acquistate con quel danaro non sono in sostanza proprietà dell'imprenditore ma del finanziatore. Terzo: in Inghilterra il proprietario di un edificio, casa o fabbrica, può non esserlo del suolo che occupa: comunque casa e fabbrica possono essere prese in fitto. Nulla vieta che lo siano anche i telai e tutte le macchine e gli attrezzi. Quarto elemento: l'imprenditore può non avere le cognizioni tecniche ed amministrative di direzione; prende a stipendio ingegneri e ragionieri. Quinto elemento: salari ai lavoratori; evidentemente anche la loro erogazione è fatta dalle anticipazioni del finanziatore.

La stretta funzione dell'imprenditore si riduce a quella di aver intuito che sul mercato vi è la richiesta di certe masse di prodotti, il cui prezzo di vendita supera il costo comprensivo di tutto quanto precede. Qui la classe capitalistica si precisa nella classe degli imprenditori, che è una forza sociale, politica, base principale dello stato borghese. Ma lo strato degli imprenditori non coincide con quello dei

proprietari di danaro, suolo, case, fabbriche, provviste di merci, macchine, etc.

Due sono le forme e i punti fondamentali per riconoscere capitalismo. Uno è quello che non sia intaccato né intaccabile il diritto dell'impresa di produzione a disporre dei prodotti e del ricavo dei prodotti (prezzi obbligati o requisizioni di merci non intaccano il diritto a tale ricavo). Ciò che tutela tale centrale diritto nella società presente è dal primo istante un *monopolio di classe*, è una impalcatura di potere, per cui Stato, magistratura, polizia, colpiscono chi trasgredisce la norma. Tale è la condizione di una produzione per imprese. L'altro punto è che le classi sociali "non hanno confini chiusi". Non sono più storicamente né caste né ordini. Appartenero alla aristocrazia terriera durava oltre la vita, poiché il titolo andava da una generazione all'altra. Dura mediamente una vita umana almeno la proprietà titolare di immobili o di grossa finanza. Sempre più breve tende a divenire la durata del "medio tempo di personale appartenenza di un dato individuo alla classe dominante". Per questo ci interessa nelle forme estremamente sviluppate non più *il capitalista* ma *il Capitale*. Questo regista non ha bisogno di personaggi stabili. Li trova e li recluta dove vuole e li sostituisce in turni sempre più sconvolgenti.

Oggi

Non qui possiamo dare la dimostrazione che il capitalismo "parassitario" di Lenin non si deve capire nel senso che il potere sta più nelle mani dei capitalisti finanziari che di quelli industriali. Il capitalismo non poteva diffondersi ed ingrandirsi senza complicarsi, e separare sempre di più i vari elementi che concorrono al guadagno speculativo: finanza, tecnica, attrezzatura, amministrazione. La tendenza è che il massimo di margine, e di controllo sociale, si allontanano sempre di più

dalle mani degli elementi positivi ed attivi e si concentrano in quelle degli speculatori, e del banditismo affaristico.

Faremo quindi un volo da Marx a... don Sturzo. Questi con la usata prudenza si è occupato dello scandalo nell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni. Interessante è quando egli dice: non posso dire che cosa succedeva in tempo fascista, perché ero in America: ma lì queste cose sono all'ordine del giorno: se ne vedono ben altre! Ne eravamo sicuri. Il parassitismo capitalista dell'Italia odierna batte quello dell'Italia di Mussolini, ed entrambi restano scherzi da bambini al confronto delle manovre dell'affarismo statunitense.

L'INA dispone di una finanza colossale poiché accentra tutti i versamenti dei lavoratori per assicurazioni sociali, come altri istituti parastatali affini, dalle note sigle. Paga lentamente e quindi gira nelle sue casse una massa di numerario enorme. Ha dunque il diritto (pure non avendo né testa né corpo né anima: non per nulla siamo nella civiltà dell'*habeas corpus!*) di non far dormire tanta ricchezza, quindi colloca ed investe. Che bazza per il moderno imprenditore! Egli è il capitalista senza capitale, come dialetticamente il capitale moderno è il capitale senza padrone, acefalo.

Il male è, dice il saggio prete siciliano (di cui anelano tanto a poter fare presto lo sperticato elogio funebre quelli in piccionaia) il formarsi all'ombra dell'INA di troppe società di comodo.

Cosa Kaiser saranno le società di comodo? Alcuni tipi versati negli affari, che hanno uffici lussuosi e sono introdotti nelle anticamere economiche e politiche, non hanno però un soldo di proprio o intestato in titoli nominativi o immobili accatastati (e nemmeno l'affitto di casa: vivono nei grandi alberghi, conoscono a fondo Vanoni, ma Vanoni non li conosce) fanno il "piano" di un dato affare, e fondano una società che ha come solo patri-

monio il piano stesso. I soldi li darà l'INA o altro simile ente, e se occorre in forza di una piccola "legge speciale", poniamo per lo sviluppo delle coltivazioni di granchi sulle carcasse di navi affondate; problema che si fa presto a porre tra quelli nazionali di primo piano, soprattutto con un potente discorso di un parlamentare di opposizione contro l'inefficienza del governo.

Una volta infatti l'imprenditore comune andava alla banca per i soldi da impegnare nell'affare pianificato. La banca diceva: bene, eccoli: su che mi dai le garanzie? Fuori le tue proprietà titoli od altro... Ma un ente parastatale non ha di queste basse esigenze: gli basta il *fine nazionale*, e tira fuori i quattrini. Il resto della storia va da sé. Se il vecchio imprenditore nel suo piano e progetto produttivo prendeva... dei granchi, era finita: il suo danaro non rientrava più ed egli usciva, scornato, dalla classe padronale.

La nostra società di comodo col brillante suo stato maggiore non ha questa tema: se prende i granchi, e i granchi sono acquistati dai buongustai a prezzo remunerativo, sono soldi guadagnati. Se per caso non prende granchi, o nessuno mangia granchi, poco male: gettoni, indennità, cointeressenza sono stati incassati ed è l'INA che paga per il piano granchifero sbagliato.

Con questo piccolo e banale esempio abbiamo spiegato che cosa è il capitalismo di Stato, o l'*economia accentrata nello Stato*. Né occorre dire che la perdita dell'INA è la perdita di tutti i poveri disgraziati che rilasciano alle sue casse altro ulteriore margine di quotidiano salario.

Capitalismo di Stato è la finanza accentrata nello Stato a disposizione del momentaneo manovratore dell'iniziativa d'impresa. *Mai la iniziativa privata è stata così libera* come da quando le resta il profitto, e le è stato tolto ogni rischio di

perdita, riversandolo sulla collettività.

Lo Stato solo può stampare quanta moneta vuole, e colpire il falsario. Su questo iniziale principio di forza gravita, in successive forme storiche, il processo della progressiva espropriazione di piccoli possessori e di concentramento capitalistico. A ragione abbiamo tante volte detto che a tali leggi non può sfuggire ogni economia dove le aziende hanno bilanci, e gli scambi si commisurano in moneta.

Il potere dello Stato si poggia quindi sugli interessi convergenti di questi beneficiari profittatori di piani speculativi di imprese, e della loro rete a collegamenti internazionali profondi.

Come questi Stati non sarebbero anticipatori di capitali a tali bande, che non saldano mai il loro debito verso di essi, ma traverso la forza lo fan saldare dalla fame delle classi sfruttate?

La prova che tali Stati “capitalizzatori” sono in questo cronico debito verso la classe borghese, o se volete la riprova, sta nel fatto che essi sono costretti ad emettere prestiti, riaccettando la loro moneta e pagando interessi.

Una amministrazione socialista di “economia accentrata” non (darebbe introito dall’esterno a nessun “piano” come dall’altro lato non pagherebbe interessi.

E del resto non maneggerebbe danaro.

Il capitale *accentrato* nello Stato non lo è che per il comodo della manovra di produzione per il plusvalore ed il profitto, che resta “alla portata di tutti” ossia alla portata dei componenti la classe degli imprenditori: non più semplici imprenditori di produzione, ma aperti imprenditori di affari: non si producono più merci, ma, disse già Marx, si produce plusvalore.

Il capitalista di persona non ci serve più: il capitale vive senza di lui con la stessa funzione, centuplicata. Il soggetto umano è diventato inutile. Una classe senza gli individui che la compongono? Lo Stato al servizio non di un gruppo sociale ma di una forza impalpabile, opera dello spirito santo o del diavolo? Gireremo l’ironia al nostro vecchio don Carlo. Vi regaliamo la citazione promessa.

“Convertendo denaro in merci che servono come elementi costitutivi materiali di un nuovo prodotto, come fattori del processo lavorativo; incorporando nella loro morta oggettività la forza lavoro viva, il capitalista trasforma *valore*, cioè lavoro *morto*, passato, oggettivato, in *capitale*, in *valore che si valorizza*, in mostro animato che comincia a “lavorare” come se gli fosse entrato amore in corpo”.

Il capitale va preso per queste corna.

Altro è la conquista del potere politico, sbocco di una rapida battaglia civile, altro la lunga laboriosa distruzione delle forme di economia privata, che è graduale; di qui appunto la *dittatura* di Marx e di Lenin, solo di qui la condanna del collaborazionismo dei “gradualisti” politici. (...)

Come in principio non è strano che nella piena fase di potere proletario vivano parziali forme economiche capitalistiche, così in pieno regime e potere capitalistico abbiamo forme economiche “socialiste”. Daremo come definizione di una

forma compiutamente socialista questa: che gli strumenti produttivi non siano proprietà privata, e che i prodotti o servizi non siano scambiati contro moneta. Quindi la semplice nazionalizzazione di un servizio o di una produzione (ferrovie, tabacchi) non è socialista, come cento volte detto da Marx ed Engels, in quanto il biglietto e i sigari si comprano; oltre che per il motivo che lo Stato è quello borghese di classe.

(dal “filo del tempo” *Socialismo da “coupons”*, 1951)

Il proletariato cliente - Politica USA - pacchiana

(Serie: *Sul filo del tempo*, “battaglia comunista”, n. 1 del 1952)

Da alcune settimane è salito il tono delle lezioni che i pervenuti di America, messa da parte l'ultima soggezione, impartiscono a questa vecchia Europa, maestra del mondo in pensione. Gli Acheson, gli Hoffman, gli Eisenhower, i Trigve Lie non perdono occasione per pontificare, trinciare giudizi e dettare canoni, muovendosi tra i temi della storia dell'economia e dell'ideologia di questo vecchio continente colla classica grazia del toro che irrompe a testa bassa nel negozio di cristalleria.

Uno se ne viene fuori col dire che l'Europa ha fatto più passi avanti in quattro anni di ERP, di ECA, di UNESCO e simili, che non negli ultimi quattro secoli della sua storia, quell'altro insegna come si tracciano gli statuti di federazioni tra gli Stati che prima di lui avevano fatto dozzine di guerre di secessione di successione di sistemazione nazionale e di contesa imperiale, sol per non aver avuto di tali lumi. *Ike* passa in rassegna truppe e formazioni e scuote paziente la testa quando scopre le ultime vestigia dei metodi di Federico il grande e di Napoleone, inducendosi a complimenti sulla rinata vigoria dell'esercito italiano. Hoffman infine, degnandosi di apportare le dottrine dei recenti economisti di America, spiega che vi sono due capitalismo: uno deteriore e pitocco in Europa, l'altro vitale e benefico, quello di America, di cui si tratta qui d'imparare la ricetta. Qualcuno gli ha detto che, come prima faceva il piazzista delle auto “Studebaker”, ora fa il piazzista di

teorie economiche: ma in genere l'orgoglio dei capi dell'Europa borghese e dei suoi portavoce non trova più fremito alcuno, ed incassa a schiena inflessa le frustate, e i dollari di commissione.

Al sommo di queste consegne per il lato politico campeggiano i principi di libertà e di federalismo, per il lato economico quello del massimo di produzione e di smercio, di cui l'economia europea ha paura, per lo che di là dall'Atlantico regna la rosea *prosperity*, di qua la livida *austerità*.

Il segreto della ricetta americana è tanto semplice quanto quelli per danzare col principe e sfoggiare denti abbaglianti. Bassi costi di produzione, alti salari ai lavoratori, che con tutti quei soldi sono in grado di comprare tutti i prodotti della fiorente industria, fino all'ultima scatoletta di crema per le gote o per le scarpe.

I difficili problemi del quadro e del ciclo economico, su cui si rompevano la testa quegli scolaretti dei Quesnay, dei Sismondi o dei Marx, diventano un gioco da bambini. La chiave è il *cliente*, signore della ricchezza, quanto il *cittadino* è signore del potere. Poco importa essere un semplice lavoratore a salario, impiegatuccio a stipendio; o piccolo borghese: come Carlo V gridò ai contadini di Alghero: *estote todos caballeros!* l'alto capitale statunitense grida agli abitanti tutti della terra: *estote todos clientes!* titolo supremo di nobiltà dell'economia mercantile.

Perché la produzione delle merci

giganteggi, occorre trovare sul mercato i portatori di denaro che le comprino: e i lungimiranti padroni di industria di America giù a pagare salari enormi, giù a convincere i lavoratori a spenderli tutti soddisfacendo sempre nuove esigenze e raffinatezze della vita, dalla Coca Cola al sapone Palmolive, che a te perfino, *paisà*, povero sfessato italiano, è dato acquistare a prezzi bassissimi: cinquanta lire una bottiglietta di liquido che unisce all'acqua preparati chimici per l'importo di itallire 0,35!

A te? Abbiamo bestemmiato. L'investitura di *cliente*, data a qualunque povero disgraziato con in tasca cinquanta lire fregabili, comporta di diritto, nella pubblicità che lo investe dalla pagina di giornale, dal manifesto murale o dallo schermo del cine, l'uso papale del *voi*. Noi incartapecoriti latini abbiamo il *tu* nell'orecchio, ma nella lingua dell'anglosassone supercapitalismo si dice *you* all'illustrissimo signor cliente, chiunque sia, e abbia molto o poco denaro in tasca o in banca; e *tu* soltanto al padreterno.

Il povero fesso si arrotola in questa apostrofe che gli cade dall'altoparlante o gli salta in viso coll'iniziale maiuscola dei passi di pubblicità. L'agenzia nostrana traduce alla lettera, colla reverenza con cui una volta si grattavano i codici e palinsesti per ricostruire capolavori classici. Voi, signor cliente, Voi, onorevole libero cittadino di una *piena* democrazia, avete tutte le *scelte*: come quella del vostro "servitore" nei posti di governo il di delle elezioni, così quella di farvi *servire* (ma come solletica questo verbo!) il prodotto che meglio vi aggrada, a suon di quattrini usciti dalla vostra tasca (fin che ce n'è).

L'antica economia preborghese diceva chiaro al lavoratore che egli era servo del ricco, ed il ricco si proclamava suo *cliente*, quando commetteva al piccolo produttore autonomo un paio di scarpe o

di guanti.

Oggi è il povero ad essere cliente del ricco, oggi è il padrone di industria a *servire* i suoi dipendenti-compratori. 'O regno di Bengodi!

Ieri

Le prime cantiche di questa apologia all'orgia mercantile che non può che formare una armonia sola con l'orgia liberale, e al loro trionfo indefettibile nella civile America risalgono a tempo antico.

Non conoscevamo la "pagina" che vediamo riportata da non so quale opera di un ben noto messere: il sig. Pietro Giuseppe Proudhon. Mercantile e federale per la pelle, era giusto che l'America lo mandasse in brodo di giuggiole. E a chi manifestava il suo tripudio? Proprio a Carlo Marx, in una lettera che sarebbe del 1846. Formidabile precursore!

Parole testuali di Proudhon sono queste:

"Il secolo XX inizierà l'era delle federazioni, o l'umanità ricomincerà un purgatorio di mille anni".

De Gasperi rientra trionfante dalla costituente federalista di Parigi; e ci siamo assicurato il Paradiso.

Per il resto contentiamoci della parafrasi di G. Santonastaso.

"La federazione economica è la condizione di quella politica. Contro ogni forma di intolleranza e di dogmatismo. Proudhon scriveva a Marx sui diritti della libertà e sulla necessità di un antidogmatismo economico per una lenta trasformazione ed evoluzione della società [27 maggio 1846]. Volle associare classi medie e proletariato in un comune destino [o profeta! la Coca Cola, il Dentifricio del dentista, le calze di nylon e la cipria di Tokalon!] nella concezione di una società pluralistica ricca di dinamismo interno, attuante la giustizia come equilibrio di libertà, realizzando un ordine nella libertà e il benessere

nel lavoro”.

E' noto che Marx venuto a Parigi profugo dai moti della Renania strinse legami coi socialisti francesi tra cui Proudhon, ma ben presto ruppe con il loro vacuo bagaglio di letteratura umanitaria e brodosa. Dovette essere questa lettera a scavare l'abisso, e infatti un anno dopo usciva la terribile filippica sulla *Miseria della filosofia*, in cui evoluzione, pluralismo, dinamismo, equilibrio e ordine venivano dispersi a pedate.

I principi dell'ottimismo prosperista sono dunque sbandierati fin dal 1846, e nel 1848 il *Manifesto* descriverà questo sistema come socialismo borghese e piccolo borghese. Ma la citazione dell'inno all'America ci riporta ad uno scritto proudhoniano posteriore: del 1860. L'America assicurerà la preponderanza delle idee di libertà e di uguaglianza presso gli uomini: per la sua forza di produzione e di espansione ridurrà di qualche secolo il cammino doloroso della emancipazione.

Quando anche la tirannia pesasse su tutto il vecchio mondo:

“io direi che l'umanità è salvata e che in presenza di questo meraviglioso sviluppo ogni regresso è impossibile. Gli americani non sentono, perché in fase ancora non molto avanzata di cultura, la grandezza di simile ufficio; io lo vedo come se fossi posto a tre secoli di distanza nella posterità, ed è per questo che propongo alla *emulazione* della nostra vecchia Europa la giovane America”.

Poffare! E poi abbiamo torto col nostro stucchevole “nihil sub sole novi”? Abbiamo trovato l'inventore dell'*emulazione*, oggi rilanciata dallo stalinismo pacifista: peccato che non era russo.

Non seguiremo il resto della citazione, secondo cui un simile esempio se venuto prima avrebbe salvato Grecia e Roma, India e Cina, dal perimento e dalla barbarie

(!). Tanto meno seguiremo il commento dell'articolista che diguazza nel plaudire a questa “negazione di ogni totalitarismo, della dittatura del proletariato, della centralizzazione ad oltranza” e riecheggia il plauso al federalismo europeo, al liberalismo, al progresso, alla collaborazione di classe; e chiude pigliandosela con “ogni forma di autoritarismo di classe del giacobinismo vecchio e nuovo”.

Si, dal '48 al '60 la storia impose a Marx, maestro rivoluzionario del proletariato moderno, una serie di contatti con gli esponenti di questa ideologia nauseosa, in quanto non era indifferente finire di far compiere la rivoluzione antif feudale in Europa. Soffiava però egli terribilmente entro l'ispida nerissima barba, quando tali castroni delle leghe “per la pace e la libertà” spandevano il loro muco non solo sulla rivoluzione di classe del proletariato, ma perfino su quella da cui il capitalismo aveva tratto il suo splendore: “e che vi ha mai, o signori, di più autoritario di una rivoluzione?”.

E se oggi volessimo confutare non solo la filosofia del lattemiele sociale, ma la scienza economica del capitalismo armonico e prosperizzante, ci basterebbe a demolire questa posizione “americanista” quanto Marx scrisse allora contro Proudhon, il suo “egualitarismo”, il suo “giustizialismo” economico. Engels, nel far prefazione all'*Antiproudhon* (1), vi aggiunge a mo' di appendice il discorso sul libero scambio del 9 gennaio 1848. *Vi è tutto.*

“Che cosa è dunque il libero scambio? E' la libertà del capitale. (...) Signori, non

(1) Si tratta dell'opera di Marx *Miseria delle filosofie*, a suo tempo chiamata anche *Antiproudhon* (sulla falsariga dell'*Antidühring*) perché indirizzata a criticare nettamente le concezioni di Proudhon.

vi lasciate suggestionare dalla parola astratta di *libertà*. [Secondo don Gregorio Zinovieff ce ne dovevamo lasciare ingannare noi scolari e 78 anni dopo che avevamo sentita la limpida lezione!] Libertà di chi? Non è la libertà di un singolo individuo di fronte a un altro individuo. E' la libertà che ha il capitale di schiacciare il lavoratore" (1).

Questa è la libertà americana, ammirata dal Proudhon del 1860 con gli stessi argomenti di propaganda dei Mussolini del 1914; degli Stalin del 1942; dei De Gasperi di oggi. Non ci occorre altro per l'ultimissimo Keynes (quello stesso di cui non ci importava un Kaiser).

"... come tutto è divenuto monopolio [1848! 1848!] vi sono ai nostri giorni anche alcuni rami industriali che dominano tutti gli altri [allora era il cotone, oggi l'acciaio e il petrolio; ma quale prova è in questo della possanza della teoria!] e che assicurano ai popoli che li sfruttano di più l'impero del mercato mondiale".

"Se i liberoscambisti non possono comprendere come un paese possa arricchirsi a spese di un altro, non dobbiamo stupircene [e ce ne meraviglieremo noi un secolo dopo?]; poiché questi stessi signori non vogliono neppure comprendere come all'interno di un paese una classe possa arricchirsi a spese di un'altra classe" (2).

Nel 1884 Engels svolge la critica di

(1) Cfr. K. Marx, *Discorso sulla questione del libero scambio*, pronunciato il 9 gennaio 1848 all'Associazione democratica di Bruxelles, in francese. Nel 1885 su consiglio di Engels, questo scritto fu annesso come appendice alla prima edizione tedesca di *Misericordia della filosofia*, e come tale ristampato più volte. Marx-Engels, *Opere complete*, vol. VI, Editori Riuniti, Roma 1973, pp. 480-481.

(2) *Ibidem*, p. 482.

Rodbertus, e la collega ad un altro breve testo di Marx del 1859 di critica a Gray, con alcune pagine veramente perspicue sulla nostra teoria economica, che battono in breccia il primo ingenuo socialismo equo-ripartitore, coi buoni di lavoro al posto del denaro, colla redistribuzione ai proletari del profitto dei capitalisti nazionali.

"La citata applicazione della teoria di Ricardo [partizione del reddito nazionale tra rendita ai proprietari, profitto ai capitalisti, salario ai lavoratori], secondo la quale, essendo i lavoratori i soli produttori reali, l'intera produzione sociale, cioè il *loro* prodotto, appartiene a loro, conduce direttamente al comunismo. Ma essa è - come Marx accenna nel passo sopracitato - formalmente falsa dal punto di vista economico, poiché è una semplice applicazione della morale all'economia... Per questo Marx non ha fondato su questa base le sue rivendicazioni comuniste, bensì sul necessario crollo, che si verifica ogni giorno di più sotto i nostri occhi, del modo di produzione capitalistico" (3).

La pagina andrebbe tutta letta e meditata a fondo, per seppellire ancora una volta la imbecillità della "armonica e giusta distribuzione" del reddito, che si trascina da oltre un secolo come un inciampo insidioso sul cammino del programma rivoluzionario. E con la stessa critica Engels ribatte ancora una volta la teoria del "minimo vitale" lasciato all'operaio, sulla traccia della polemica antilassaliana di Marx contro le buaggini della "bronzea legge del salario" e dello "indiminuito frutto del lavoro", più volte da noi rievocata.

Fin dal discorso del 1848, prima che

(3) Cfr. F. Engels, Prefazione alla prima edizione tedesca di *Misericordia della filosofia* di K. Marx, 1884, in F. Engels, *Scritti maggio 1883-dicembre 1889*, edizioni Lotta comunista, Milano 2014, p. 165.

nella scientifica esposizione del *Capitale*, Marx infatti stabilisce la previsione dell'aumento del saggio del salario, e sia pure di ciò che il banale linguaggio dell'economia ufficiale chiama *potere di acquisto* del salario, o salario reale. E ciò senza nulla togliere alla previsione dello scontro di classe rivoluzionario, alla insostenibilità del capitalismo. Il "minimo vitale" come la "scala mobile" sono parole di agitazione riformista di, non espressioni ammissibili in economia marxista.

Un passo al riguardo, dal *Discorso*, sempre nella impossibilità di citare tutto il testo:

"Tutte le leggi esposte dagli economisti, da Quesnay a Ricardo, sono fondate sul presupposto che gli ostacoli che impacciano ancora la libertà di commercio non esistano più" (1).

(Questo è da capire; Marx dimostra che gli ostacoli non fanno che crescere, ma pur dando di questo sviluppo esposizioni che assurgono a vere profezie, segue i predecessori in una monumentale "probatio ad hominem", in una "reductio ad absurdum", e stabilisce la tesi; *anche* se la libertà di scambio è illimitata, le leggi della immancabile rovina del capitalismo valgono in pieno. Dominando la libertà del fatto economico il capitalismo, come Marx prevede, rinvia sì la sua fine, ma conferma la inevitabilità e la grandiosità della esplosione rivoluzionaria, verso cui procede).

"La prima di queste leggi è che la concorrenza riduce il prezzo di ogni merce al minimo del suo costo di produzione. Così il minimo di salario è il prezzo naturale del lavoro. E che cosa è il minimo di salario? E' esattamente ciò che è necessario per far produrre gli oggetti indispensabili al sostentamento dell'operaio, per metterlo in condizioni di nutrirsi bene o male e di propagare alla meglio la propria classe.

Se non crediamo per questo che l'operaio avrà solo un tale minimo di salario,

tanto meno crediamo che egli avrà sempre questo minimo di salario.

No, secondo questa legge la classe operaia sarà qualche volta più fortunata. Avrà qualche volta più del minimo; ma questo sovrappiù non sarà che la compensazione di ciò che essa avrà in meno del minimo nei periodi di stasi industriale... la classe operaia... si sarà... conservata come classe dopo aver lasciato dietro di sé tanto di sventure, tanto di miserie, tanto di cadaveri sul campo di battaglia dell'industria. Ma che importa? La classe sussiste sempre e, ciò che è meglio, si sarà accresciuta" (2).

E Marx riduce gli economisti apologeti del capitale ad un dilemma insuperabile: o rinnegate tutta la vostra economia basata sulla supposizione del libero scambio; o ammettete che in una tale economia gli operai sono colpiti da tutto il rigore delle leggi economiche.

Noi evidentemente, dalla prima impostazione, siamo sulla negativa al primo corno. La libera concorrenza conduce al monopolio, il capitalismo nato come monopolio di classe, di fronte al *monopolio* vero e proprio determinato dallo schierarsi sindacale dei lavoratori, confessa la menzogna delle sue leggi, eleva in dati spazi e in dati tempi, con la sua accumulazione travolgente, il trattamento dei lavoratori, corrompe anche molti di essi, ma con ciò non fa che serrare le vicende turbinate di una tempesta di crisi di guerra di disastri, correndo a quella che, da Marx, noi attendiamo: La Rivoluzione.

L'analisi del capitalismo è dunque sempre quella, da Marx a Lenin ed oltre; e i vari stadi del periodo capitalista con essa collimano. Come sempre quella è la im-

(1) Cfr. K. Marx, *Discorso sulla questione del libero scambio*, cit., p. 479.

(2) *Ibidem*, pp. 479-480.

tente utopia piccolo borghese della liberalizzazione dello scambio; e altrettanto impotente è l'utopia grande borghese di una completa dominazione centrale delle leggi economiche, prima che la classe capitalista e la struttura sociale capitalistica siano state stritolate ed evvertite dalle radici.

Oggi

Uno dei più grandi lottatori del marxismo, quasi un secolo dopo il testo ora citato, fa una esposizione elementare della economia marxista diretta ai lavoratori americani, in cui segue fedelmente il testo del *Capitale* copiando alla lettera i passi decisivi. E' Leone Trotsky, che veniva poco dopo assassinato. In una prefazione che costituisce una sintesi brillante egli fa il bilancio, alla data 1939, delle pretese smentite al marxismo integrale che si trarrebbero (alla Proudhon e illustri allievi) dalla storia economica degli Stati Uniti e del mondo contemporaneo.

In questo prospetto sono già dunque utilizzati in pieno i dati e gli apporti della rivoluzione russa e quelli del sorgere dei regimi totalitari borghesi; nel mentre è chiarissima la valutazione della Seconda Guerra Mondiale.

“Ogni tentativo di rappresentare la guerra attuale come un urto tra le idee di democrazia e di fascismo appartiene al regno della ciarlataneria e della stupidità” (1).

Si, è stabilito per la grandezza di Trotsky che mentre egli scriveva Stalin non era ancora entrato nella “crociata antifascista”.

Trotsky parte dalle teorie di Alexis de Tocqueville (morto già nel 1865 e che non vide la guerra civile americana) altro idolo degli attuali articolisti filostatunitensi e proudhonisti. Tale autore nel libro “La democrazia in America” apparso nel 1840, ossia otto anni prima del *Manifesto* di

Marx, tenta di provare il frazionamento dei capitali e dei patrimoni, la tesi della “democrazia economica” che integra quella politica, vecchio e sempre nuovo *dada*, che alletta persino gli odierni anarchici. Con rapida scorsa storica e statistica Trotsky ricorda le tappe notissime della spettacolosa concentrazione di ricchezza in America del Nord.

Un nostro classico contraddittore (ovviamente un rinnegato del marxismo) il Sombart, nel suo “*Capitalismo*”, pretende che, sessant'anni dopo Marx, siano caduti questi nostri teoremi di base:

- a) miseria crescente dei salariati; b) accentramento del capitale;
- c) scomparsa delle classi medie; d) crollo catastrofico del capitalismo.

Il pronostico “strettamente scientifico” di Sombart è semplicemente questo: “il capitalismo invecchiando diverrà sempre più calmo, più sedato, più ragionevole”. Ammazza! dicono a Roma, a questi chiari di luna.

I dati statistici americani servono utilmente a battere queste pretese quattro smentite; e peggio ancora i dati del rapporto economico America-mondo; e ultrapeggio i dati della situazione di oggi, dieci anni dopo che ammazzarono a tradimento Leone.

(1) Non abbiamo trovato il testo in italiano della Prefazione qui citata, ma a conferma della giusta posizione di Trotsky, in quel testo, sulla Seconda Guerra Mondiale, riprendiamo un brano dal suo scritto “*Dopo la 'pace' imperialista di Monaco*”, del 10 ottobre 1938, i cui, citando Lenin, è detto quanto segue: “Solo degli idioti possono pensare che gli antagonismi imperialistici mondiali siano determinati da una contrapposizione inconciliabile tra democrazia e fascismo”. In Lev Trotskij, *Guerra e rivoluzione*, Oscar Mondadori, 1973, p. 19.

Egli mostra come l'aumentato tenore di vita di certi strati operai in certi paesi non conferma la legge Sombart (1928), che "il potere di acquisto del lavoro salariato aumenta in ragione diretta della espansione della produzione capitalistica" - legge che tuttavia, osserviamo noi, non è l'*antinomia* della corrispondente legge marxista. Va infatti tradotto il termine *miseria* del linguaggio di Marx non nel termine borghese: basso salario, basso tenore di vita, ma in quello: mancanza assoluta di *riserva* economica in caso di disoccupazione, probabilità di disoccupazione, probabilità di crisi generale.

Non solo; anche in America diminuisce la partecipazione della classe operaia alla distribuzione dell'enorme reddito nazionale, sebbene la classe proletaria aumenti di numero a scapito dei piccoli borghesi.

"Col 6 per cento della popolazione mondiale gli Stati Uniti detengono il 40 per cento della ricchezza mondiale. Pure un terzo della nazione, come lo stesso Roosevelt ammette, è denutrito, inadeguatamente vestito, e vive in condizioni subumane. *Che cosa bisognerà dire allora dei paesi meno privilegiati?*"

Al preteso mancato accentramento si contrappongono i dati sulle "sessanta famiglie" che controllano le migliaia di società anonime, ed erano già a quella data cifre impressionanti, nella stessa versione ufficiale e nelle ammissioni di studiosi di economia conservatori. Alle espressioni di sessanta *famiglie* e di *feudalesimo* capitalista, da alcuni impiegate, e che fanno torto, come andiamo mostrando, ai regimi "ereditari" in politica ed in economia, rispetto all'anarchico e rovinoso sistema capitalista, noi preferiremmo sostituire altri termini, come forse "sessanta *organizzazioni*" nel senso del linguaggio delle bande affariste, o "sessanta imprese di affari".

Quanto alla concentrazione, una in-

chiesta del Senato americano già nel 1937 stabili che negli ultimi 20 anni le decisioni di *dodici* presidenze di società anonime equivalevano a ordini impartiti alla parte maggiore dell'industria americana. Proponiamo dire dodici *bande*, dodici organizzazioni, al posto di dodici famiglie. Quella commissione indicò che anche dodici sono i membri esecutivi del gabinetto del Presidente. Ora come non è ereditario il posto di Presidente e di gabinettista, non lo è quello di presidente della superanomia o del trust: ed è questo il quadro della "soggezione della società e dello Stato al capitale".

Sulle classi medie, Trotsky illustra le disgraziate vicende della popolazione agraria degli Stati Uniti. Essa è notevole ancora, ma le stesse cifre del reddito dei vari stati della Confederazione permettono di assimilarla ad una "nazione oppressa".

Viene infine alla "teoria della crisi" e alla "teoria del disastro" o teoria della catastrofe. Circa le crisi è facile ridicolizzare Sombart che nel 1928 scrisse avere il capitalismo "abolite col suo stesso meccanismo le crisi periodiche fin da prima della guerra 1914-18". Un anno dopo viene la crisi del 1929, quella famosa del *venerdì nero*. Salto dei disoccupati da 2 a 5 milioni. Reddito nazionale: un massimo nel 1920, subito dopo l'euforia ebba della prima guerra e della prima aggressione all'Europa: *69 miliardollari*; l'anno dopo, caduta a 50. Corsa alla prosperità; 1929: 81 miliardi. Crisi di quattro anni: nel 1932 appena 40: la metà! Trotsky giustamente definisce poi straordinariamente modesto, rispetto alle risorse produttive reali, il programma di Roosevelt nel messaggio 1937: cento miliardollari di reddito nazionale.

I dollari di allora valevano alquanto di più di quelli odierni: in un Filo ricordammo la prospettiva di Truman or sono due anni: miliardollari 1000, all'anno... duemila: un trilione di dollari. La cifra attuale gira intorno a 250 miliardi di dollari: circa il

doppio, in valore reale, del tempo di Roosevelt: buon affare la seconda guerra, la seconda aggressione.

Resta la *teoria del disastro*. Non lasciarono vedere a Leone la bomba atomica, ma egli ne sapeva abbastanza. Egli ricorda che il più acuto dei socialdemocratici dell'epoca classica - altro assassinato - Jean Jaurès "sperava di riempire gradualmente di sostanza sociale la democrazia politica, nel che sta l'essenza del riformismo". Nel che sta, aggiungiamo noi, l'essenza del programma politico e stalinista di oggi. Ma se ciò era decente in Jaurès, è lurido negli attuali doppiofondisti.

"Questa era l'alternativa delle previsioni. Che cosa ne resta?" Trotsky ricorda la serie di crisi, guerre, rivoluzioni. Il capitalismo di Sombart non solo non è diventato ragionevole, ma "si potrebbe dire che ha perduto l'ultima traccia di ragione".

Ad ogni modo "non vi è dubbio che la *teoria del disastro* ha trionfato su quella del *progresso pacifico*".

Il proudhoniano purgatorio che l'America doveva evitarci, non conduce in Paradiso, ma all'Inferno.

Liquidato Sombart viene tra i piedi Keynes con il piano di armonia, equilibrio e benessere americano, proposto al mondo come esempio proudhonistico, come baffonistica emulazione, e basato sul produrre a tutta forza e consumare a tutta ganascia. Ammesso che nella cinta del paese di cuccagna - la vera cuccagna la dovremmo domandare al rapporto della nuova commissione che indaga sui fenomeni di massiccia corruzione da parte delle *bande*, e di vendita ad essi degli ultimi reparti amministrativi del democratico Stato - si attivi così un elevato *minimo reddito*; e ammesso che il cittadino lavoratore arrivi a *mangiarselo* malgrado che si destinino cinquanta miliardi annui alla fabbrica di armi (una cifra pari a quella che

Wallace, allora filorusso, voleva donare all'Europa); ammesso che il *piccolo farmer* dell'ovest pasteggi con *champagne*, come un simile conto può tornare, fino a che la *scienza* economica pagata si degna servirsi dell'aritmetica?

Comprendiamo che non le vada giù la nostra terminologia per cui "il reddito del lavoratore, qualunque sia il suo salario e il suo consumo, è uguale sempre a zero (ed è inutile inseguire il minimo di zero)", ma non comprendiamo come possa violare la regola della sottrazione nell'opporre il passivo all'attivo.

Il conto torna proprio, non solo perché - come avrebbe detto Rosa Luxemburg - l'Asia e l'Africa *non hanno ancora imparato* ad applicare la ricetta del capitalismo benefico e *sedato*, ma perché l'Europa lo ha disimparato e a tale scopo le hanno fracassati i suoi impianti e la sua trama industriale.

Il conto torna, solo che si comprenda ciò che il piccolo borghese non comprende dal 1848, come l'imperialismo di un paese, come le sessanta bande di un paese superarmato, depredano saccheggiano e aggrediscono il mondo, anelando ad investire il favoloso capitale accumulato nell'arma *superproduttiva*: la bomba atomica.

Il *cliente* migliore di questi piazzisti di immani stock di merci a basso costo, non è solo l'operaio indigeno ed esterno, il povero in canna: è il cadavere. La vita a buon mercato; la morte *free*.

Free in America significa: *libera*, e significa pure *gratis*, senza pagare nulla.

Keynes è Keynes, ed Hoffman è il suo profeta!

Nel sito del partito trovate tutte le prese di posizione, le vecchie e le nuove pubblicazioni e i giornali nelle diverse lingue.

www.pcint.org

Esploratori nel domani

(Serie: *Sul filo del tempo*, "battaglia comunista", n. 6 del 1952)

Nel corso dell'Ottocento la ricorrente polemica socialista, se occupava con definitiva conquista uno dei piani anteriori della prospettiva sociale, imponendosi ovunque, non si era tuttavia connaturata del contenuto marxista, pur essendo questa teoria già costruita stabilmente a mezzo del secolo.

Intendiamo polemica *socialista*, e non semplice polemica *sociale*: ossia la questione sulla società *futura* e non quella sui rapporti di vita materiale ed economica nella società *presente*.

Il marxismo pose in modo nuovo e dialettico la questione sulla società futura, togliendole ingenuità e faciloneria. Se guardiamo, come si riferiva del Pandit Nehru (impari, impari la moderna Intelligenza a fare l'Indiano!), alla *moda*, allora sarà il caso di dire che decadendo, nel mondo degli spiriti colti, oggi il marxismo, al mezzo dell'ulteriore secolo è in primo piano ben sempre la questione dell'economia politica e il problema sociale; ma quelli del socialismo - sia da romanzo sia da scienza - in quanto caratterizzazione delle forme sociali avvenire, non interessano più.

Scanzonati, smalizati, disincantati, snobbati, esistenzializzati (tutti eleganti partecipi che raccomandiamo all'"immanentismo linguistico" di Sua Dottrina Stalin) tanto i letterati borghesi da "convegno dei cinque", quanto i piazzisti del *Moscow Trust for Theoretical Communism*, alzerebbero le spalle al quesito di descrivere il mondo sociale di domani. Tutt'al più può parlarsi di una

gara *emulativa*, di un festival, di una Olimpiade storica, in cui anno per anno si attribuirà una medaglia o un *Oscar* al vincitore, che produrrà al pubblico elettissimo i migliori *modelli* di sistemi sociali *concreti*.

Ed apparendo dopo un secolo la barba di Marx, ne uscirebbe un potente scaracchio su tutti costoro, un bacio commosso ai sognatori della fiammante Utopia, ai poeti e ai romanzatori di un mondo, costituente il domani della sporca, ipocrita e vile civiltà moderna.

La prima ed inferiore forma di socialismo dette scosse potenti al movimento contro i difensori del sistema borghese e dell'economia proprietaria, anche limitandosi agli aspetti meno profondi. *Non è giusto* (e con questa spinta molti e molti proletari avanzati e disertori del mondo borghese scesero nelle file della lotta rivoluzionaria), non è giusto che il padrone di officina e di terra, dopo compensata ogni necessaria spesa di produzione, dopo retribuito il compito e l'opera di tutti i dipendenti, dal manovale bracciante fino al capo del laboratorio di ricerca scientifica, possa intascare un beneficio assai maggiore del compenso di tutti costoro. E mal si dibattè il contraddittore da discussione spicciola, nella taverna o nel salotto, col l'eredità, il rischio, la varietà e superiorità delle personali attitudini, la necessaria spinta del desiderio di migliorare e di arricchire. Non è giusto, siete una società di parassiti, e se come conclamate è vero che l'umanità debba guidarsi secondo fraternità e ragione, un giorno questo sarà

chiaro e i parassiti saranno soppressi.

Ma la vostra società senza ricchi e senza lotte per la ricchezza *non è possibile*: si fermerà come un motore cui manchi l'essenza; e il risultato di avere chiuse le valvole della fame di oro e di gloria sarà la generale miseria e morte materiale e - vedi disarmi! - ideale. Alla obiezione risposero i progetti e i modelli descrittivi di questo mondo di domani, giusto ripartitore di felicità tra tutti i componenti della umana comunanza. Il personaggio di Bellamy si sveglia nell'anno duemila, e fa alla bella fanciulla che lo guida tutte le obiezioni ottocentesche: ella gli risponde mostrando come funziona l'industria, l'agricoltura e tutto il congegno della vita serena di esseri gioiosi e sorridenti.

E del resto *piani* di future società, repubbliche, colonie di isole di uomini liberi da disuguaglianza, servitù e sfruttamento ne disegnò la letteratura di tutti i secoli, e furono dovuti ad ingegni potenti: se rimasero le Città del Sole, le Utopie e le Icarie nel mondo della fantasia, ribadita fu nel mondo della realtà la natura e la vergogna del mondo concreto della civiltà proprietaria; e se principi e sacerdoti furono sempre al fianco delle classi che depredavano e sfruttavano, bello fu per la contropolemica dei primi ingenui socialisti ribattere narrando di Agide, re Spartano, che rinunziò ai suoi beni, istituì la comunione delle mense, e cadde capitanando iloti in rivolta contro i terrieri; bello anche se un po' infantile fu rileggere loro Clemente: è ingiustizia dire questo appartiene ad uno, questo è mio, quello è di un altro - Ambrogio: la natura ha creato la comunione dei beni, e non fu che l'usurpazione a creare il diritto di proprietà - Agostino: tutti i flagelli derivano dalla proprietà, asteniamoci o fratelli dal possedere una cosa in proprietà o almeno *asteniamoci dall'amarla* - Gregorio: i prodotti della terra devono appartenere indistintamente a tutti - Zaccaria: tutte le

miserie dei popoli civili derivano dalla proprietà privata. E del resto aveva detto prima Paolo: chi non lavora non deve mangiare.

Sognarono spiriti insigni la Città di Dio o la Città del Sole, altri cercarono e progettarono la nuova Città dell'Uomo, e crederono vincere proponendone il disegno ai potenti del tempo o alla forza dell'opinione generale...

Andammo molto più oltre. Ma non perché, deridendo poeti e mistici, apostoli e missionari, ci compiacessimo nella bassezza dello scetticismo, dell'agnosticismo, dell'eclettismo che si pasce nel giro dell'oggi e in quello più cieco ancora della persona, bensì perché considerammo positivo e sicuro lo studio della *città di domani*, e più ancora la diretta battaglia per essa.

Ieri

Nella luce del marxismo si va ben oltre alla difensiva polemica contro gli apologisti della civiltà proprietaria e del privato individualismo, e la contesa è dialetticamente capovolta: non si tratta di provarvi che possibile è il comunismo, e di mostrarvi gli espedienti di governo o di organizzazione per un ricettario che possibile lo renda; si tratta di provare - ai lavoratori con la loro teoria di classe, ai capitalisti con la forza delle armi - che esso è sicuro, necessario, inevitabile.

Diviene così per noi secondaria la descrizione della società comunista, specie nei dettagli della sua struttura di incalcolabile vastità e fecondità; diviene centrale la descrizione della società passata e presente e la deduzione dai processi che si svolgono della avanzante rivoluzione, la determinazione precisa di quei caratteri, rapporti ed istituti che la forza rivoluzionaria verrà a stritolare.

Sarebbe però imperfetta la tesi: il marxismo sostituisce in tutto alla esplora-

zione della società comunista futura la esplorazione della società passata e la analisi di quella presente, considerando ogni altra anticipazione illusione antiscientifica. Poco ci fotterebbe sgobare a tracciarvi, asini borghesi, un disegno autentico della storia che arrivò fino a voi, e una anatomia precisa degli organi del vostro regime, perché voi possiate poi tenere in archivio la nostra faticata relazione, e collocare nella biblioteca del *mahatma* in sedicesimo, del Lincoln o del Cavour in edizione Nuova Delhi, il *Capitale* di Carlo Marx, che vi giunge a ruota con l'ultimissima canzonetta del jazz band negro, con l'ultima gonnella scoprinatiche di Christian Dior. L'importante sbocco delle ricerche sulle leggi della storia "civile" e della produzione moderna non è l'aver sfamata una *libido sciendi*, una fregola di ricca informazione; è la non minore certezza positiva sugli sviluppi del procedere storico nella direzione del comunismo; è la consegna alle vittime della presente organizzazione, perché diano una mano e tutti i piedi per sfrattarvi, a calci nel Pandit, dalla realtà concreta, dalla storia e dal tempo.

Il passo da gigante in avanti è riassunto in una pagina (che passerà di moda solo quando sarà passato di moda incontrare per le strade le macchine di lusso che trasportano le facce bieche dei principi del capitale): la prefazione alla *Critica dell'Economia politica*. Marx in pochi periodi, mentre dice di non voler premettere il punto di arrivo della colossale opera progettata, ricorda come si era pervenuti appieno nel 1848, tempo del *Manifesto*, al nuovo sistema.

Inutile ridere dei preti che in milioni di domeniche rileggono gli stessi evangeli e il Discorso della Montagna. Inutile ridere di una spina dorsale che ha sorretto millenni di storia. Meglio rileggere e rimasticare mille volte una *paginetta* come questa, che correre dietro, in preda a quella

tale *libido* o prurito di lettura, alle ultime delle case editrici moderne, ove si fornica più che nelle case già *chiuse*.

Orbene, chi ha ben penetrato, e fatto sangue del suo sangue quelle direttive, capirà che la decisiva e trionfale doppia vittoria: critica dell'*utopia* e critica della *democrazia* (due aspetti della critica di ogni indirizzo idealistico moralistico o estetico nella *scelta* del tipo sociale da propugnare) si poggia sulla potente risorsa della indagine positiva e fuori di ogni pregiudizio sui fatti noti ed acquisiti passati e presenti, ma conduce alla previsione e alla conoscenza delle linee dorsali del fatto sociale futuro. Stabilito che, spiegando i fatti storici e politici secondo i conflitti della sottostruttura produttiva e non "per se stessi, né per la cosiddetta evoluzione generale dello spirito umano", si possono indicare

"a grandi linee i modi di produzione asiatico, antico, feudale e borghese moderno come epoche che marcano il progresso della formazione economica della società",

si considera come nozione parimenti fondata quella del trapasso alla società comunista, effetto del peculiare antagonismo - l'ultimo storico antagonismo - insito nella presente società capitalista. Noi difendiamo come positiva la nozione della società futura socialista: non siamo più idealisti, utopisti e filantropi sterili, avendo assodato che

"l'umanità non si pone se non quei compiti che può assolvere, perché, a considerare le cose dappresso, si trova sempre che il compito nasce solo quando le condizioni materiali della sua soluzione esistono già o almeno sono in formazione".

In questo senso noi "prevediamo". Il socialismo è dunque per noi un *fine*, un *compito*, ed anche una collettiva *volontà*, in quanto possediamo oggi tali dati che ne fanno, sulla strada del processo

del divenire, una *certezza*.

Lo scolastico sosteneva di poter predicare del suo dio non solo l'esistenza, ma la sostanza; egli non dimostrava solo *quod est* (che egli esiste) ma *quid est* (ossia che cosa egli è). Di più: dalla nozione dei suoi attributi voleva trarre la logica prova della sua esistenza.

Il marxista dialettico non fa della società futura un mito, ma ben sa che non potrebbe provare *quod erit* (che essa verrà) se non potesse stabilire *quid erit* (che cosa essa sarà, che caratteri avrà).

Tale il nostro esatto rapporto con la inferiore visione utopista. Vi ha di più, ed Engels, nell'altro testo degno di illimitate *consustanziazioni*, *Dal socialismo utopistico al socialismo scientifico*, tratta a fondo e con ampia ammirazione degli utopisti recenti, dei tre colossi Saint Simon, Fourier ed Owen, che stanno sulle soglie dell'Ottocento. I loro sistemi già tengono della critica geniale al sistema borghese, essi già sono, per noi materialisti storici, la prova che *ci si può porre il compito socialista*. Essi sono già collegati, non al privo di senso "interesse dell'umanità", ma all'interesse di una ben definita classe, il proletariato, "originatosi frattanto nel grembo della storia".

Owen, come altri utopisti e socialisti prescientifici, fece di più che descrivere in libri lo schema della società nuova: ne volle dare un esempio con le sue filature di New Lanark. Riusei a far lavorare i suoi operai non 14 ore come nella restante industria, ma solo 10 e mezzo, pur attribuendo ad essi un trattamento assai superiore, anche come scuole, cultura, assistenza ai loro bambini. Poi tutto fallì anche per la persecuzione politica, ma questo dice poco. Owen era tuttavia giunto a chiedersi come mai i suoi 2.500 lavoratori, che producevano quanto mezzo secolo prima avrebbe prodotto una popolazione di 600 mila anime, consumavano una parte minima di tale enorme aumento di ricchezza. E

rispondeva che la spiegazione stava nel fatto che i proprietari dello stabilimento, oltre all'interesse del 5% sul capitale d'impianto, realizzavano un profitto di 300 mila sterline, oggi 450 milioni di lire. Owen era soltanto il direttore: benché organizzatore di prima forza, appena si diede alla critica del principio del profitto, la borghesia lo schiacciò e scacciò; egli visse povero nelle file del movimento dei lavoratori.

Il marxista scientifico evidentemente ha elementi tali da sorridere, non di un valoroso combattente e precursore come egli fu, ma dell'idea di costruire una cellula comunista in pieno capitalismo, come sorriderebbe del proposito di attuare l'economia comunista là dove manchino le premesse dell'adeguato sviluppo delle forze produttive. Questa abolizione di ogni "granello di utopia" e di illusionismo romantico, non toglie che sia molto chiara, completa e positiva, nel sistema marxista, insieme alla *previsione*, la *nozione* dei caratteri della società socialista, quale succederà alla vittoria rivoluzionaria dei lavoratori.

Se dunque abbiamo radicalmente rinnovata l'impostazione della polemica, dalla "possibilità del comunismo", alla "impossibilità del capitalismo a sopravvivere oltre dati limiti", non per questo abbiamo desistito dal dare, in dialettico contrasto con i caratteri del capitalismo che saranno distrutti, la tassativa determinazione delle caratteristiche economiche della società futura e della produzione socialista.

Oggi

Dopo le vicende storiche della rovina opportunistica nella guerra mondiale numero uno, della rivoluzione russa e dell'opera di Lenin, la battaglia teorica tra capitalisti e comunisti apparve spostata su un piano che ormai superava la previsione entrando nella pratica realizzazione: non tanto la questione del passaggio da pro-

duzione borghese a socialista, ma quella, basilare, del trapasso da *potere* borghese a *potere* proletario.

I vecchi socialisti che tuttavia vedevano con chiaro occhio le differenze strutturali tra capitalismo e socialismo, mostravano di aver smarrita la nozione della “strada” storica, in Marx indiscutibilmente rivoluzionaria, ammettendo un trapasso “evolutivo” e senza urti - nuova utopia, pari a quella con cui il generoso Roberto Owen pensava che tutti i padroni avrebbero lasciato copiare dalle loro aziende l'esempio di New Lanark.

Occorre dunque ribattere i termini della questione del potere e dello Stato. Tale *rimessa in piedi* del programma dell'azione rivoluzionaria e dei pilastri storici del marxismo, per quanto grandiosa, magnifica ed incarnata a vivo nel dramma della storia sia stata, da *Stato e rivoluzione* al rosso Ottobre e alla Terza Internazionale, non è bastata ad evitare gravi rovesci al movimento proletario mondiale, e una nuova ondata spaventosa di opportunismo. Se sembrò relativamente facile liberare il proletariato, in presenza delle iniziative borghesi di guerra di classe, definite “provocazioni”, da scrupoli pacifisti nei *mezzi* di azione, deve oggi amaramente constatarsi che è stato enormemente difficile evitare che perdesse la visione dei *fini* di quella azione. I lavoratori hanno combattuto e forse combatterebero ancora con mezzi insurrezionali, ma lo hanno fatto e lo farebbero in direzioni che non sono né l'offensiva per costruire una società socialista (e meno che meno la difesa di una società socialista), né la conquista di “condizioni che sono in formazione” per poterla veramente avere domani.

Veniamo ancora dunque sul terreno, non dell'attesa che il socialismo venga (che strenuamente affermiamo), o della constatazione che in qualche *insula* il socialismo oggi vi sia (che strenuamente neghiamo), ma della natura della società

socialistica. Mai ce lo impedi la elementare distinzione che non trattiamo di una natura sociale astratta metafisica ed immobile, ma della natura storica, come sbocco di un processo dialettico in corso, analogamente al crescere di un organismo biologico, al ripassare degli astri, sulle orbite dei cicli di svolgimento di una nube stellare.

Apriremo il libro di Augusto Bebel, capo del socialismo tedesco, morto nel 1913, salvo dall'onta socialsciovinista e d'altra parte non legato alla corrente revisionista del marxismo: un ortodosso dunque. *La donna e il socialismo* apparso nel 1882, per noi non è solo un classico per la questione dei sessi, ma perché con un robusto capitolo scende deciso sul terreno della polemica sulla società futura. Il capitolo si intitola in modo originale: *La socializzazione della società*. Il sostantivo tedesco ha evidentemente il senso *socialistizzazione*: si tratta di discutere di fronte agli avversari della propaganda nostra come faremo a rendere socialista la società.

Desidero subito stabilire, in rapporto alla polemica leniniana di 35 anni dopo, che (come Lenin stesso attesta), Bebel vede ortodossamente la questione dello Stato:

“Lo Stato è l'organizzazione protettiva della proprietà privata”. “Lo Stato è l'organizzazione necessaria ad un ordinamento fondato sul predominio di una classe”. Ed ancora: “Lo Stato cessa quando si tolgono i rapporti di soggezione di classe”.

Carte in tutta regola. Non è dunque sulle tracce di un contrabbandiere che facciamo ingresso nella società socialista, o come dice il borghese, nel paradiso in cui entriamo da vivi, in cui Bebel entrò benché morto nel 1913, e su cui siamo pronti a puntare anche sapendo che morremmo personalmente prima che gli schifosi borghesi siano tutti crepati, se necessario

come animali, ma essenzialmente come lurido fenomeno sociale. E avanti:

“Non appena la società si trova in possesso di tutti gli strumenti del lavoro, l’obbligo del lavoro per tutti, senza differenza di sesso, costituisce la legge fondamentale del socialismo”.

Non ci fermiamo ora sulla prima dimostrazione di Bebel: che l’eliminazione di tutti i parassiti rende massima la sana emulazione e lo sviluppo di facoltà inventive e creative.

L’autore viene poi ad un punto essenziale: tutti devono lavorare, ma basterà che lavorino un tempo assai ridotto rispetto all’attuale. La maggior parte delle energie sarà spontaneamente dedicata ad altre multiformi attività; e a questo segue altro squarcio meritevole di capitolo a sé, contro il concetto borghese di *specializzazione* professionale. I campi chiusi degli *esperti* di oggi non sono che corbellatura di ciarlatani, che reciprocamente si adulano, e si deridono silenziosamente in una puttanesca generale complicità.

Fermiamoci sulle cifre, che causarono una virulenta risposta del dott. E. Richter con lo scritto: *Dottrine errate*, cui il pacato ma battagliero Bebel ribatte nelle successive edizioni. Il prof. Hertzka, economista non socialista, fece una dettagliata calcolazione dei bisogni e risorse economiche di 22 milioni di austriaci, tenendo conto del consumo alimentare di ognuno, dei bisogni vitali, della produzione industriale e agraria, di un’attività edilizia che assicurasse ad ogni famiglia una casa di 5 vani rinnovata ogni 50 anni.

Eh oggi, coi dati d’oggi, con la civiltà d’oggi! sentiamo arrotolare ogni fregnone. Limitiamoci a dire, senza rifare il calcolo ex novo, che quanto alla partita di case, nella brutta itala repubblica e nell’anno di grazia 1952, non ne abbiamo che in ragione dei due terzi di quelle, e la durata media è tre volte tanto (Icaria vale

Fanfania!). Hertzka conclude per 615 mila unità di forza lavoro permanente, necessarie a tutto ciò. Ma su 22 milioni possono lavorare assai più persone, 8 volte tanto almeno. Egli allora escludeva tutte le donne, inoltre non essendo un socialista o un egualitario volle aggiungere un extra lavoro per i più alti bisogni di persone elevate, e aggiunse 315 mila lavoratori. Fatti i conti, il risultato fu che ognuno avrebbe dovuto lavorare in media *due ore e mezza* al giorno. Ma Bebel sostiene che la cifra può ancora scendere perché non vanno escluse dal lavoro né le donne, salvo i periodi materni, né i giovani o i più anziani di 50 anni, come nel computo.

Non basta. Vi è un argomento che va citato nel testo, tanto oggi ne è decuplicata la scottante verità.

“Inoltre deve notarsi che il comunismo socialista si distingue in molti altri punti essenziali dall’individualismo borghese. Il principio dell’*a buon mercato e cattivo* che è e deve essere il criterio direttivo per una gran parte della produzione borghese, perché il maggior numero dei clienti non può comperare che merci a buon mercato, questo principio cade. Non si produrrà che l’ottimo, il quale perciò durerà di più e richiederà tanto minor impiego di forze. La mania delle mode che favorisce tanto il consumo e la dissipazione [la stampa ad es. di un *Corso nuovo* dell’economia politica ad ogni stagione!], quanto il cattivo gusto, o cesserà del tutto o almeno verrà limitata notevolmente”.

Dopo altre considerazioni sulle pazzie delle mode femminili e degli stili architettonici (don Augusto, voi non avevate ancora veduto niente!) il nostro autore conclude che in ciò si rispecchia la *nevrosi del secolo* e che “nessuno vorrà sostenere che questo stato di orgasmo sia una prova che la società sta bene”! Trattando di molte misure per rendere il lavoro meno duro - che in parte si vedono oggi adottate per semplice “socialità”,

ossia per la salute della società borghese minacciata da cento mali - Bebel dice:

“Tutti codesti ordinamenti non sono principalmente che una questione di denaro per l’economia privata dei tempi nostri e cioè: l’industria può sopportarli? e fruttano? Se non rendono, l’operaio deve andare in rovina. Il capitale non si muove se non c’è guadagno. L’umanità non ha corso alla Borsa”.

Qui, maledetto vizio, il nostro anziano compare tira in ballo Marx (filisteo, bambagia alle orecchie!):

“Il capitale - dice uno scrittore della *Quarterly Review* - fugge il tumulto e la lite ed è timido per natura. Questo è verissimo, ma non è tutta la verità. Il capitale aborre la mancanza di profitto o il profitto molto esiguo, come la natura aborre il vuoto. Quando c’è un profitto proporzionato, il capitale diventa audace. Garantitegli il dieci per cento e lo si può impiegare dappertutto; il venti per cento e diventa vivace; il cinquanta per cento e diventa veramente temerario; per il cento per cento si mette sotto i piedi tutte le leggi umane; dategli il trecento per cento, e non ci sarà nessun crimine che esso non arrischi, anche pena la forca. Se il tumulto e le liti portano profitto, esso incoraggerà l’uno e le altre. Prova: contrabbando e tratta degli schiavi”.

I capitalisti italiani hanno detto, con espressione piena di tatto, nell’accettare l’invito ad andare in Russia: non si è esitato nemmeno ad affrontare i cacciatori di teste! È ben vero che la Ceka non scherza, ma è sicuro che con la spremitura di forza lavoro dagli operai russi i profitti possono essere fuori misura. Tanto di rischio tanto di rosico. Mio povero Bebel!

“La questione del profitto ha finito di rappresentare la sua parte nella nuova società socialista; non dovendosi in questa aver riguardo che al benessere dei suoi membri”.

Nel futuro “paese del socialismo” non

si inviterà nessuno a *concludere affari...*

Né abbiamo spazio per seguire Bebel nel fare - come l’altro magnifico marxista d’oltre Reno Lafargue - sicuro calcolo sull’incremento delle forze meccaniche gratuite per l’uomo. Egli perviene alla tesi che nella società avvenire cesserà l’antitesi tra lavoro manuale e mentale, come saranno cose impossibili le crisi di produzione e la disoccupazione. Egli viene ad un punto che per i fenomeni modernissimi è fondamentale, come mostrammo nella critica alle vedute americane e keynesiane:

“La natura dei prodotti nella produzione capitalistica, considerati come merci che i loro possessori tendono a scambiarsi fra loro, fa dipendere il loro consumo dalla *capacità d’acquisto* del consumatore. Questa capacità però è assai limitata per la grande maggioranza della popolazione, la quale viene pagata per il suo lavoro con un prezzo inferiore al merito, e non trova occupazione ed impiego se chi la impiega non può ritrarre da essa un vantaggio. *Perciò capacità d’acquistare e capacità di consumare sono due cose assai differenti nella società borghese (...)* Nella società nuova anche questa contraddizione viene tolta, *perché questa società produce non già “merci” da “comperare” e da “vendere”, bensì produce le merci necessarie a soddisfare i bisogni della vita*, le quali devono essere consumate, senza di che esse non hanno alcuno scopo”.

Con stretta e scientifica aderenza tra l’analisi critica della società di economia privata e le previsioni che tre quarti di secolo hanno inchiodate con conferme di ferro, si stabiliscono queste fondamentali definizioni della economia comunista a venire:

“Essendovi mezzi e tempo, ogni bisogno può essere soddisfatto, e la capacità collettiva di consumo non trova alcun altro limite che nella sazietà. Ma siccome

nella nuova società *non vi sono "merci"* così non vi è *neppure "denaro"*. Il danaro è tutto l'opposto della merce, e tuttavia è merce a sua volta".

Esso è l'equivalente generale che misura il valore di scambio. Ma, grida Augusto, nella società socialista non vi sono più valori di scambio, bensì solo valori di uso, e meglio diremo efficacia fisica di uso delle cose.

Si accapiglia poi il bravo vecchio sergente col giannizzero Richter e lo deride quando non capisce che, in quello che Marx e Lenin dicono "socialismo inferiore" non potrà risorgere l'accumularsi di capitale dall'uso di certificati precari o segni "di oro o di latta" del prestato lavoro. Dopo avergli rinfacciato che dove non vi è denaro non vi è interesse né capitale, lo manda infine al diavolo, in compagnia dei vari Rodbertus e Dühring, cucinati dallo *chef* Engels:

"Se alcuno trova che i suoi bisogni sono inferiori a ciò che egli riceve per la sua prestazione, allora egli lavora proporzionalmente meno. Vuole regalare ciò che non ha consumato? Padronissimo! e padronissimo, anche, di lavorare spontaneamente per un altro per fargli godere il "*dolce far niente*" e di dividere con lui il diritto ai prodotti sociali, se è così minchione"!

Lasciamo questi argomenti *ad hominem* che ci strappa l'ostinazione dei conservatori. Non loro vogliamo convincere, ma i diseredati di tutto.

Bebel leva ancora l'inno ai fastigi che attingerà la produzione libera da sfruttamento in tutti i campi della scienza e dell'arte:

"Quando Goethe - egli ricorda - nel suo viaggio sul Reno studiò la cattedrale di Colonia, scoprì fra gli atti relativi alla costruzione del tempio che gli antichi architetti pagavano gli operai soltanto in proporzione del tempo, volendo ottenere un lavoro eccellente e coscienziosamente

eseguito".

Ed egli, come Marx, maledice il sistema capitalista del salario a cottimo od a premio, il torchio infame dei corpi e degli spiriti che porta le insegne dei Taylor o degli Stakhanov.

Lasciamo ancora altri passi notevoli, sugli uomini eccellenti e su chi farà il lavoro ripugnante.

"Una volta che (...) la società non produce più "merci", ma soltanto oggetti di consumo (...) cessa anche il *commercio*, il quale può coesistere soltanto con una società che riposa sulla produzione mercantile. Si mobilita quindi per la produzione un immenso esercito di persone d'ambo i sessi e di tutte le età".

Altra tappa: la disciplina dei pubblici servizi. Se oggi queste istituzioni sono governative, ciò non vuol dire che lo Stato le conduca con criterio socialista. Lo Stato imprenditore è stato sempre condannato dai marxisti: Bebel qui dice di più:

"Tali norme ed altre simili che emanano dallo Stato quale assuntore di operai *sono anche più dannose* di quelle che emanano da un imprenditore privato".

L'efficace scorsa sul problema della terra è poi, come in ogni testo marxista serio, tutta una propaganda contro la parcellizzazione della coltura. Veniamo alla conclusione:

"Ogni campo è sottratto all'inganno, alla frode, all'adulterazione dei generi alimentari ed alla caccia alla borsa. L'atrio del tempio di Mammona resterà vuoto, perché i biglietti di Stato, le azioni, le lettere di pegno, i certificati ipotecari ecc., sono diventati cartaccia. La frase di Schiller: "il registro dei debiti sia distrutto, e pacificato il mondo" è divenuta una realtà; e la frase biblica: "tu devi guadagnare il pane col sudore della fronte", vale ormai anche per gli eroi della borsa e per i fuchi del capitalismo".

Una "cortina di ferro" sta tra noi e la

società socialista, ansiosamente *esplorata* da Augusto Bebel e da tanti e tanti dei nostri compagni, ma essa non è tracciata attraverso lo spazio, bensì attraverso il tempo.

La cortina che si valica per concludere affari e attirare scambi, non ci riguarda: la società socialista non è campo di caccia per merci da comprare o da vendere, e tali cortine non si ergono che tra settori del mondo capitalista, dominati nella complessa storia delle borghesie dai centri statali tipici del periodo storico borghese i cui contratti, i cui contatti e i cui scontri si distribuiscono con difficile trama sul processo del divenire rivoluzionario. E i cambi monetari a cui il baratto si tratta, sono indice solo del diverso grado della schiavitù salariata, rapporto inevitabile, ovunque contro forza di lavoro si dà moneta.

Facile è tacciare il rivoluzionario che descrive la società per cui lotta come visionario ed illuso; facile, per gli idolatri di

ieri della *ragione ragionante* e del *mondo drizzato sulla testa* di Hegel, dire, oggi che sono dal lato della forca, che del futuro non si dà scienza.

Siamo più solidi nella scienza del futuro che in quella del passato e del presente, difficili tutte, e tutte esposte alla probabilità dell'errore, che nessuno potrà dire se più tremenda verso l'infinitamente grande o verso l'infinitamente piccolo, verso l'abisso spaziale o verso quello temporale, che alle massime distanze, cui osiamo oggi spingere l'indagine, di sorpresa *salta* da avanti gli sguardi a dietro le spalle.

E scienza si dà del rivoluzionario futuro, meglio che del passato e del maledetto presente, se a milioni di tormentati dal capitale si poté gabellare per loro fine di classe la scannatura imperialista, se a milioni di essi si riesce oggi a dipingere, come la società *loro*, un presente concreto e materiale territorio, ove il capitale sitibondo si invita alla pace, si invita al mercato.

Nuove regole per i versamenti:

- Se possedete un **conto corrente postale**, fate un **Postagi**ro indicando il numero del nostro **ccp: 30129209**.
- Oppure fate un **bonifico bancario** (generico) sul seguente **IBAN: IT64W076010160000030129209**.

Intestazione: Renato De Prà

Indirizzi e-mail

- ilcomunista@pcint.org
 - leproletaire@pcint.org
 - proletarian@pcint.org
 - elprogramacomunista@pcint.org
- www.pcint.org**

ABBONAMENTI

il comunista: abbonamento annuo base 10 euro, sostenitore 20 euro; **le prolétaire**: abbonamento annuo base 10 euro, sostenitore 20 euro; **el proletario**: abbonamento annuo base 8,00 euro, sostenitore 16 euro; **programme communiste** (rivista teorica): abbonamento base 4 numeri 20 euro, sostenitore 40 euro; **el programa comunista**: abbonamento base 4 numeri 16 euro, sostenitore 32 euro; **proletarian**: semestrale, One copy : £ 1,5 , US \$ 1,5 , 1 € , 3 FS; **communist program**: One copy: Europe 4 €, £ 3 , USA and Canada \$ 3, 25 Krs, 8 FS.

Per l'invio postale di singoli numeri scrivere a: ilcomunista@pcint.org - verrà dato il totale da pagare comprese le spese postali.

Il marxismo nella continuità teorica, programmatica, politica, organizzativa e tattica dalle origini ad oggi

I temi qui elencati, e presenti nel sito www.pcint.org, costituiscono un'ampia antologia della produzione letteraria marxista da Marx, Engels, Lenin in poi, fino all'Internazionale Comunista dei primi congressi, alla Sinistra comunista d'Italia e al Partito Comunista d'Italia del 1921 da essa fondato e diretto fino al 1923 e, nel secondo dopoguerra, al partito di classe (partito comunista internazionale) a cui Bordiga, finché morì nel luglio 1970, diede il suo vitale contributo.

1. TEORIA, PROGRAMMA E TATTICA DEL PARTITO

- 1.1 Socialismo, comunismo e dottrina del materialismo storico e dialettico
- 1.2 Economia marxista
- 1.3 La questione del partito e dell'Internazionale
- 1.4 La questione della tattica e dell'azione del partito
- 1.5 La questione dello Stato, della rivoluzione e della dittatura del proletariato

2. TEMI POLITICI FONDAMENTALI

- 2.1 Corso storico del movimento proletario rivoluzionario e del movimento comunista
- 2.2 Partito e classe
- 2.3 Imperialismo, guerra, antimperialismo di classe e pacifismo
- 2.4 Corso di sviluppo del capitalismo mondiale e crisi economiche
- 2.5 Forza, violenza e dittatura nella lotta di classe, terrorismo, questione militare
- 2.6 La questione operaia, della lotta immediata e delle associazioni economiche sindacali
- 2.7 Democrazia, parlamentarismo, astensionismo
- 2.8 Fascismo e antifascismo
- 2.9 Europa tra mito e civiltà
- 2.10 Russia [URSS]: rivoluzione e controrivoluzione
- 2.11 Cina: rivoluzione e controrivoluzione
- 2.12 L'opportunismo nelle sue molteplici tendenze
- 2.13 La questione nazionale e coloniale, della nazionalità oppresse e dell'«autodecisione del popoli»
- 2.14 I fronti popolari, il fronte unico
- 2.15 La questione della famiglia e dell'emancipazione della donna
- 2.16 La questione della religione
- 2.17 Marxismo e persona umana

3. ALTRE QUESTIONI POLITICHE, SOCIALI ED ECONOMICHE

- 3.1 Critica della scienza borghese
- 3.2 Lotte sociali
- 3.3 Immigrazione, razzismo e anti-razzismo di classe
- 3.4 Catastrofi “naturali” e ambiente
- 3.5 Critica dei gruppi che si definiscono come gruppi della «Sinistra comunista»
- 3.6 Critica degli altri movimenti politici
- 3.7 Paesi di falso socialismo
- 3.8 Resistenza e Partigianismo
- 3.9 La questione ebraica, antisemitismo, negazionismo
- 3.10 La questione palestinese
- 3.11 Il «Sessantotto»
- 3.12 La questione «spaziale»
- 3.13 Altro

4. AREE GEO-STORICHE

- 4.1 Europa
- 4.2 Medio Oriente
- 4.3 Africa
- 4.4 Stati Uniti d'America
- 4.5 America Latina
- 4.6 Estremo Oriente
- 4.7 Russia
- 4.8 Cina

5. PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE

- 5.1 Storia della Sinistra comunista

dall'**Introduzione** presente nel sito:

Ribadiamo anche qui, “*per la millesima volta, che per noi la persona e il nome non sono che simbolo, per convenzione didattica, di fattori medi collettivi*”, storicamente determinati dallo sviluppo della lotta fra gigantesche forze sociali, come scritto in uno dei “Fili del tempo” del 1953; lungi da noi, quindi, dare all’autore dei testi, sia esso Marx o Bordiga, la veste del grande personaggio, del superuomo: il culto della personalità, una delle più perniciose categorie borghesi, non fa parte della tradizione comunista e rivoluzionaria, ed è per questo che nel nostro partito di ieri, come in quello di oggi e di domani, al culto della personalità abbiamo opposto, opponiamo e opporremo un fiero anonimato. Dal punto di vista del comunismo rivoluzionario – che chiamiamo abitualmente marxismo – i testi indicati con il nome di un autore (a partire dallo stesso Karl Marx) vanno intesi come testi di partito al cui contenuto hanno contribuito tutti i compagni militanti del comunismo rivoluzionario nelle diverse epoche, nei periodi di grande e fulgida ascesa del movimento rivoluzionario del proletariato e del movimento comunista internazionale, come nei periodi più sfavorevoli alla stessa lotta di classe operaia e di più marcato riflusso degenerativo del movimento comunista internazionale.

Programma del Partito Comunista Internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione dell'Internazionale Comunista) :

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il Partito Comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il Partito Comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con l'organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo al forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * * * *

La posizione del Partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti:

8. Nel corso della prima metà del secolo Ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia coi partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del Partito Comunista Internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni istituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'Assemblea Costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del Partito Comunista Mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.